

# **POLITICA INTERNAZIONALE, AUTORITARISMO, DEMOCRAZIA NEL MONDO ARABO: UNA CHIAVE DI LETTURA. NOTA CRITICA AL VOLUME “DEMOCRACY IN THE ARAB WORLD: EXPLAINING THE DEFICIT”\***

di Lidia Lo Schiavo \*\*

## ***Abstract***

*Starting from a critical assessment of the main theoretical and empirical approaches in the study of democracy and authoritarianism in the Arab world, the authors investigate the nature and the characteristics of the Arab ‘exceptionalism’, namely the democratic deficit of the countries in the region, as it has emerged in comparative perspective, the main features being recognized in the impact of oil and of international conflicts.*

## **1. Introduzione**

Prima che la recente ondata di mobilitazione politica nota come “Primavera araba”, ridefinisse almeno in parte le modalità attraverso cui affrontare la questione del “deficit democratico” nei paesi del Medio Oriente e del Nord Africa, un’ampia schiera di studiosi aveva dato vita ad una ricca serie di contributi di ricerca, teorica ed empirica, attraverso cui sono state indagate le caratteristiche costitutive dei regimi politici di tali paesi e le ragioni del mancato sviluppo democratico. Tra i modelli esplicativi proposti, alcuni si sono concentrati sulle dimensioni relative a istituzioni e processi di politica “interna”<sup>1</sup>, caratterizzati dalla debolezza della rappresentanza politica, da rapporti socio-economici di tipo clientelare (ovvero patrimonialista-statalista), dal limitato pluralismo politico, dalla forte restrizione delle libertà civili e politiche (si pensi allo status di regimi non liberi, riconosciuto dalle stime di Freedom House per gran parte dei paesi dell’area<sup>2</sup>); altri studi hanno invece spostato l’attenzione sul piano

---

\* Il volume in oggetto è il seguente: Elbadawi I., Makdisi S. (eds) (2011), *Democracy in the Arab World*, Routledge, London.

\*\* Lidia Lo Schiavo è ricercatrice di Scienza Politica presso la Facoltà di Scienze Politiche dell’Università di Messina; i suoi principali interessi di ricerca si collocano nel campo della teoria politica e dell’analisi delle politiche pubbliche.

<sup>1</sup> Abbiamo in parte affrontato questi aspetti in un altro contributo presente in questa stessa rivista.

<sup>2</sup> Ci riferiamo, ad esempio, a Freedom House, la fondazione statunitense nata negli anni ’40, che, attraverso una inchiesta annuale sullo stato di salute delle democrazie nel mondo, definisce tale status sinteticamente tramite i punteggi ottenuti dai singoli paesi in una scala

della politica internazionale. Ad emergere in questo caso sono aspetti altrettanto rilevanti, quali la conflittualità interna alla regione medio-orientale e l'intensità e la frequenza degli interventi da parte di attori esterni, a partire dall'età coloniale, in diverse fasi, dalla decolonizzazione all'indipendenza, dalla guerra fredda alla fine dello stesso conflitto bipolare ed al determinarsi dei processi di mutamento dell'ordine internazionale che ne sono scaturiti (cfr. Bicchi et al 2004; King 2009; Owen 2005; Ragionieri 2004). Il conflitto più rilevante nella regione è quello israeliano-palestinese, nel quale si sono intrecciati, come si vedrà, conflitti politici interni e interventi di attori esterni (Halliday 2007). Proprio il riferimento al livello di conflittualità diffusa nella regione ed all'entità dell'intervento di attori esterni, dà forma all'ipotesi esplicativa principale individuata dagli studiosi Elbadawi, Makdisi e Milante (2011) in merito al "deficit democratico" nei paesi del mondo arabo-islamico, la cui durata ha, sin qui, escluso questa regione del globo dall'ondata "globale" di democrazia post-guerra fredda. A sostegno di questa tesi, Elbadawi et al conducono un'articolata analisi empirica di tipo statistico-comparativo oltre che su singoli casi studio, principalmente sulla comparazione della macro-regione medio-orientale e del Nord Africa, con altri agglomerati regionali, quali l'America Latina, l'Asia Sud-Orientale, l'Africa sub-Sahariana. I risultati dell'analisi portano gli autori a confutare la tesi dell'«eccezionalismo arabo» relativamente al mancato "sviluppo democratico" della regione. Secondo gli autori, occorre infatti comprendere come, se di eccezionalità si tratta, questa vada individuata non nella, presunta, incompatibilità tra Islam e democrazia, quanto piuttosto nella struttura dei rapporti internazionali, così come configuratasi a livello regionale e globale. La presa di posizione critica in questo caso è duplice: sia nei riguardi degli approcci culturalisti e neo-orientalisti<sup>3</sup>, sia nei confronti delle teorie empiriche della democratizzazione che si soffermano prevalentemente sugli aspetti della crescita economica, riconoscendoli come fattori predittivi dello sviluppo democratico. Nel caso dei paesi arabo-islamici infatti, esiste un'incongruenza tra il livello di sviluppo economico (pure con differenziazioni interne tra i diversi paesi,

---

che va da 1 a 7 e che distingue i paesi liberi – con un punteggio compreso tra 1 e 2,5 – da quelli parzialmente liberi (da 3 a 5,5), e non liberi (da 5,5 a 7), (cfr. Elbadawi et al 2011; Grassi 2008).

<sup>3</sup> L'autore del saggio che affronta questo tema nel volume in oggetto, spiega come negli anni si sarebbe consolidato un approccio che ha considerato la cultura come la "variabile determinante per la spiegazione del mutamento sociale e politico"; ciò in quanto ogni cultura possiede una sua "essenza tangibile che la definisce e che permette di considerare la politica come una conseguenza immediata di tale essenza" (El Affendi 2011, 17). Una posizione questa (definita con la dizione "Cultural Talk") che esercita tutta la sua influenza non solo nel discorso politico ma anche in quello accademico, soprattutto quando viene messa in relazione al mancato sviluppo democratico dei paesi arabo-islamici. In questo contesto dunque, ad aver attratto l'attenzione degli studiosi in questi decenni sarebbe stata più l'assenza delle "pre-condizioni" necessarie per lo sviluppo della democrazia nella regione, che non la presenza delle condizioni strutturali che hanno sin qui prodotto la peculiare longevità dei regimi autoritari nei paesi arabo-islamici (El Affendi 2011).

principalmente in relazione al possesso della risorsa petrolifera) ed il mancato sviluppo democratico. L'impostazione metodologica messa a punto dagli studiosi mette dunque alla prova l'approccio della modernizzazione economica, già peraltro sottoposto a critiche nella comunità degli studiosi dei processi di democratizzazione. Tra i contributi teorici più influenti in questa direzione, è possibile considerare l'analisi condotta da Przeworski et al (2000).

Nel distinguere le diverse fasi del processo di democratizzazione, gli studiosi individuano infatti un rapporto positivo tra sviluppo economico e democrazia, e tuttavia, per ciò che riguarda la fase iniziale del processo, sembrano non esservi ragioni sufficienti per ritenere che la transizione si realizzi in concomitanza con alti livelli di sviluppo. Secondo alcuni studiosi, ciò che più rileva non sarebbe tanto il livello di sviluppo economico raggiunto, quanto le modalità con le quali è stato ottenuto; d'altra parte uno sviluppo accelerato può basarsi su metodi non democratici. Per ciò che riguarda invece l'esistenza di una correlazione diretta tra livello di sviluppo economico e durata del regime democratico, è possibile dire che, una volta che un paese abbia intrapreso un processo di democratizzazione, il suo livello di sviluppo avrà un effetto molto significativo sulla probabilità di sopravvivenza del regime stesso, dal momento che diminuisce l'intensità dei conflitti distributivi, e si verifica un declino dell'ineguaglianza economica (cfr. Foradori 2007).

In termini generali, lo sviluppo economico è una condizione facilitante, necessaria ma non sufficiente, per la promozione di un assetto democratico. Nonostante alcune notevoli eccezioni, è possibile allora sostenere che, *coeteris paribus*, lo sviluppo economico può favorire la democratizzazione di un paese e sicuramente lo sostiene nel processo di consolidamento. Allo stesso tempo, una volta consolidato, il governo democratico garantisce un ambiente politico, sociale e culturale più ospitale per la realizzazione di *performances* economiche positive e sostenibili nel lungo periodo; in questo caso dunque è l'esistenza di regole democratiche che influisce positivamente sul livello di sviluppo economico<sup>4</sup>. Sul fronte opposto, le dittature non avrebbero più probabilità di generare ricchezza economica rispetto alle democrazie, sebbene vi siano casi caratterizzati dalla coesistenza di alti tassi di crescita economica e limitati diritti (si pensi al

---

<sup>4</sup> Nel loro studio Elbadawi, Makdisi e Milante verificano la correlazione tra l'andamento del livello di crescita economica e lo sviluppo democratico in 117 paesi nel periodo compreso tra il 1960 ed il 2003. Su un campione di 911 osservazioni per anno per i paesi in via di democratizzazione e 2629 per anno per gli Stati non in via di democratizzazione (usati come gruppo di controllo), considerano casi di transizioni democratiche (la definizione utilizzata per i paesi di recente democratizzazione, è quella di un punteggio Polity di almeno 3 punti, in un periodo di tempo compreso tra 2 e 10 anni), con l'obiettivo di verificare rispettivamente, l'effetto, nel breve periodo, della recente democratizzazione sui livelli di crescita economica e sulla volatilità della crescita, l'effetto medio, nel lungo periodo, del livello di sviluppo democratico sulla media dello sviluppo economico, l'impatto di lungo periodo del livello di democrazia sulla volatilità della crescita; sul punto cfr. Elbadawi, Makdisi, Milante (2011, 68-76).

rilevante caso dei regimi che hanno dato vita al “miracolo economico asiatico” negli anni '80 e '90) (cfr. Foradori 2007; Grassi 2008). In tale contesto di riferimento si articola la comparazione macro-regionale condotta dagli studiosi. In particolare, per ciò che riguarda la relazione tra sviluppo economico e processi di democratizzazione, Elbadawi et al mostrano come, mentre la media del reddito procapite nel “gruppo di controllo” costituito dalle macro regioni dell’Africa sub-sahariana, dell’Asia Orientale e dell’America Latina è di 1,600 dollari annui, quella dei paesi del mondo arabo (Maghreb e Mashreq) è di 1,800 dollari annui. Viceversa, mentre il punteggio Polity<sup>5</sup> riportato dai paesi arabi è negativo con una media di -6.93, la media delle altre regioni è positiva ed è di 0.97 (sull’intero campione)<sup>6</sup>. Oltre alla comparazione su base regionale, il volume presenta una serie di casi-studio<sup>7</sup> che, nel suffragare la validità delle tesi degli autori, individuano, per ciascun caso, elementi di analisi supplementari, arricchendo sia la componente quantitativa che quella qualitativa dell’indagine comparativa svolta. Basandoci sui risultati, qui ampiamente riportati, dell’analisi di Elbadawi et al, ci proponiamo in questa sede di affrontare le principali questioni teoriche ed empiriche che emergono dallo studio delle dimensioni della politica internazionale coinvolte nella definizione del tipo di regime politico interno, autoritario o democratico. Ciò tenuto conto del fatto che la centralità della dimensione internazionale nel configurarsi del deficit democratico nella regione, pure considerata come ipotesi esplicativa centrale da tali studiosi, non viene tuttavia tematizzata nei termini dell’analisi politologica propria delle Relazioni Internazionali.

## **2. Il *framework* teorico-empirico: la costruzione del modello analitico**

Al fine di esplicitare la portata euristica del modello esplicativo costruito da Elbadawi, Makdisi, Milante, occorre introdurre qualche specificazione di carattere metodologico. Le variabili messe in campo ed operazionalizzate vengono inserite nel quadro di una comparazione macro-regionale, con l’obiettivo di testare caratteristiche costitutive e “cause” del

---

<sup>5</sup> L’indice Polity IV (sviluppato presso l’Università del Maryland e la George Madison University, Stati Uniti) dà conto di tre dimensioni fondamentali di analisi: la modalità di scelta dei governi, i limiti del potere del governo, il grado di competizione politica. Tali dimensioni, a seconda che siano orientate positivamente o negativamente, danno forma a “democrazie pienamente istituzionalizzate” o ad “autocrazie pienamente istituzionalizzate”; il punteggio Polity IV viene ottenuto sottraendo i valori relativi alle caratteristiche autocratiche da quelli riferibili a caratteristiche democratiche, sulla base delle dimensioni prima specificate, partendo da un punteggio massimo di +10 nel primo caso e di -10 nel secondo.

<sup>6</sup> Su questi dati, torneremo più avanti; cfr. Elbadawi, Makdisi, Milante (2011, 56).

<sup>7</sup> I casi studio raccolti nel volume riguardano i paesi del Mashreq e segnatamente la Giordania, il Libano, la Siria, l’Iraq, quindi i paesi del Golfo (Arabia Saudita, Kuwait) e del Maghreb (Algeria, Egitto, Sudan).

deficit democratico dei paesi arabo-islamici, raffrontandole con le macro-regioni dell’Africa sub-Sahariana, dell’Est asiatico, dell’America Latina. Quello che emerge è un quadro in cui spicca la peculiarità dei paesi arabo-islamici, considerato l’impatto rilevante dell’alto tasso di conflittualità regionale.

Nelle altre regioni del globo i conflitti eserciterebbero un impatto significativo nella dinamica trasformativa dei regimi in senso democratico. La sconfitta in guerra costituisce infatti un fattore di crisi in grado di provocare il crollo dei regimi autoritari, come dimostrano le evidenze raccolte nell’ambito degli studi di politica comparata (cfr. Bonanate 2000; Morlino 2003; Whitehead 2002). Dall’analisi emerge inoltre un ulteriore impatto negativo, costituito dalla rendita petrolifera in relazione al livello di responsabilità (*accountability*) dei governanti nei confronti della cittadinanza. Ancora, una parte del deficit democratico viene esaminata analizzando l’interazione dei dati relativi al limitato coinvolgimento delle donne nella vita economica di tali paesi, ed il livello di sviluppo democratico (considerato come variabile dipendente). Tuttavia, né la rendita petrolifera e la dipendenza dalle dinamiche dell’ambiente economico e politico internazionale, né le limitazioni nel riconoscimento dei diritti delle donne (l’“effetto di genere” sul livello di sviluppo democratico si configura come un dato non arabo-specifico, presente in tutte le regioni considerate), sarebbero in grado, secondo quanto riscontrato dagli autori, di dar conto compiutamente del deficit democratico nel mondo arabo-islamico. La comparazione inter-regionale longitudinale (dal 1960 al 2003, distinguendo, nel periodo considerato, quanto alle osservazioni effettuate, nove quinquenni<sup>8</sup>) viene organizzata, come vedremo, utilizzando una serie di variabili indipendenti e considerando il punteggio Polity IV<sup>9</sup> come indicatore della variabile dipendente costituita dal livello di sviluppo democratico.

Il modello di analisi proposto, al fine di testare la teoria della modernizzazione, considerata quale asse portante nell’analisi dello sviluppo politico, utilizza in prima istanza, come variabili indipendenti, indicatori relativi al livello di sviluppo economico; successivamente, vengono individuate altre ipotesi che pongono fattori di carattere culturale, etnico, storico, religioso come altrettante variabili indipendenti. In questo senso, il secondo obiettivo analitico perseguito è quello di valutare l’effettiva rilevanza delle interpretazioni culturaliste del deficit democratico dei paesi arabo-islamici, interpretazioni fondate sulla tesi dell’eccezionalismo e della incompatibilità tra Islam e democrazia.

Dal punto di vista degli indicatori empirici individuati, la “specificità araba” emerge in modo significativo in relazione alla presenza ed all’impatto delle guerre intra-regionali, dell’intervento internazionale, ovvero delle risorse petrolifere e del tipo di scambio economico regionale e

---

<sup>8</sup> L’ultimo periodo considerato è di un quadriennio.

<sup>9</sup> Si veda la nota 5 di pag. 4.

internazionale che vi si lega. In ordine alla dimensione internazionale ed all'impatto decisivo dei conflitti sul permanere del deficit democratico, gli studiosi, tenuto conto della particolare salienza riconosciuta alla variabile "conflitto", fanno particolare riferimento al conflitto israelo-palestinese, la cui soluzione, si sottolinea, si configura come un passaggio fondamentale per l'avvio e il consolidamento di un processo di democratizzazione nell'intera regione.

Nel descrivere brevemente il modello analitico<sup>10</sup> in oggetto, possiamo dire che gli studiosi organizzano il set di variabili dipendenti e indipendenti in una regressione multivariata<sup>11</sup> in questi termini: la media dei punteggi Polity IV<sup>12</sup> nel periodo considerato, e cioè i nove quinquenni dal 1960 al 2003 (un periodo compreso tra una fase di riflusso autoritario e lo sviluppo delle due maggiori ondate globali di democratizzazione), viene configurata come variabile dipendente, mentre le diverse ipotesi esplicative individuate attraverso l'esame della letteratura, vengono poste come altrettante variabili indipendenti. In particolare, in relazione all'impatto dello sviluppo economico sul livello di sviluppo democratico, vengono prese in considerazione (come *proxies*) rispettivamente la media procapite del prodotto interno lordo per ciascun paese<sup>13</sup> nei diversi periodi considerati, un indice relativo all'istruzione<sup>14</sup>, la percentuale di arruolamento della forza lavoro femminile<sup>15</sup> (Elbadawi et al 2011, 52). Nella stessa batteria di variabili indipendenti attraverso cui viene operazionalizzata la teoria della modernizzazione, viene individuato il fattore «*neighbour polity*<sup>16</sup>», un

---

<sup>10</sup> Cfr. Elbadawi, Makdisi, Milante 2011, pp. 58-59, in particolare la tabella riassuntiva 2.4.

<sup>11</sup> Lo studio della regressione lineare multipla è finalizzato ad individuare l'andamento della variabile dipendente rispetto ad una molteplicità di fattori causali; per una precisazione ed un approfondimento di questi aspetti metodologici si rinvia a Sadocchi (1993). Nel caso specifico, il modello analitico che stiamo discutendo è organizzato come segue: la regressione multivariata è costruita utilizzando il modello Tobit (usato per la stima di una variabile latente  $y$ , dipendente dalla variabile  $x$  tramite un vettore  $-\beta -$ , modello basato su una ipotesi forte, ossia che i casi osservati e quelli non osservati appartengano alla stessa distribuzione); vengono inoltre utilizzate variabili *dummy* (variabili di comodo), e variabili ritardate (*lagged variables*), per eliminare l'effetto di endogenità nella relazione tra le variabili indipendenti considerate e la variabile dipendente (definita dall'indice Polity IV). Le osservazioni nel panel di 141 paesi sono 889, in un arco di tempo diviso in 9 periodi di cinque anni dal 1960 al 2003.

<sup>12</sup> Si tratta della media del punteggio Polity IV per ciascuna regione del campione; nel corso dell'analisi, comparano l'andamento dei punteggi Freedom House con quello dell'indice Polity IV; cfr. Elbadawi, Makdisi, Milante (2011, 67-68).

<sup>13</sup> Espresa in dollari, anno base considerato il 2000, dalle stime della Banca mondiale; la variabile è ritardata – *lagged*.

<sup>14</sup> La media del livello di istruzione, di alfabetizzazione della popolazione adulta, di accesso alla scuola secondaria; tali misure sono medie relative ai diversi quinquenni del periodo considerato; vengono utilizzati come fonte i dati della Banca mondiale per il 2005.

<sup>15</sup> Un indicatore della modernizzazione economica che a sua volta viene valutato come *proxy* del tasso di coinvolgimento nello spazio politico da parte della popolazione femminile.

<sup>16</sup> La mediana per il periodo considerato è calcolata per ciascun paese e ritardata (*Median Neighbour Polity t-1*).

parametro utilizzato per catturare lo *spillover effect* reciproco degli Stati vicini come effetto dimostrativo-imitativo nei processi di mutamento politico. Le variabili regionali, storiche, religiose, vengono codificate come *dummy*<sup>17</sup>; in particolare vengono costruite quattro variabili *dummy* per “catturare” gli effetti regionali specifici<sup>18</sup> (*region type effects*) (Elbadawi, Makdisi, Milante 2011, 53-60).

Il secondo set di variabili emerge dalla operazionalizzazione di una serie di ipotesi interpretative; gli autori si riferiscono a variabili di carattere storico e segnatamente alla passata esperienza coloniale (*colonial legacy*) nei diversi paesi delle macro-regioni considerate<sup>19</sup>. Altra variabile indipendente individuata è quella relativa alla confessione religiosa, al fine di catturare l’effetto costituito dall’esistenza di una religione dominante<sup>20</sup> sul tipo di regime politico (dalle risultanze emerge che la variabile religione ha un impatto poco significativo – *insignificant*). Altre variabili indipendenti individuate si riferiscono al grado di frammentazione etnica<sup>21</sup>, ovvero alla presenza di minoranze etniche in un dato paese, considerato che, oltre una certa soglia, tale frammentazione può avere un effetto “corrosivo” (*corrosive effect*) sulla tenuta di un sistema democratico ovvero può rendere più difficile il passaggio dal regime autoritario alla democrazia (Elbadawi, Makdisi, Milante 2011, 54).

Fra le variabili individuate come “arabo-specifiche” (per esempio il conflitto, la presenza della rendita petrolifera<sup>22</sup>), emerge che la variabile *dummy* (arabo: sì o no) rimane significativa pur riducendosi il valore che la esprime, cosicché una parte del deficit democratico rimane non spiegato. È possibile ricondurre tale dato all’impatto negativo della rendita petrolifera sulla *accountability* dei regimi al potere (assumendo che, in presenza di tali

---

<sup>17</sup> In econometria, una variabile binaria, o variabile *dummy*, è una variabile che assume valore 0 o 1, a seconda che sia soddisfatta o meno una data condizione. È inserita in una regressione multivariata con lo scopo di catturare l’effetto di una variabile qualitativa sul valore medio della variabile dipendente, andando a modificare l’intercetta.

<sup>18</sup> Nel caso dei paesi arabi, il valore che emerge nelle stime della regressione riflette la media dell’effetto non spiegato nei punteggi *polity*, ovvero il deficit democratico (Elbadawi, Makdisi, Milante 2011, 53).

<sup>19</sup> L’eredità coloniale è considerata come inversamente correlata al trascorrere del tempo e segnatamente al numero di anni a partire dall’indipendenza, nei diversi paesi nelle diverse regioni comparate; tale variabile è negativamente e significativamente correlata con lo sviluppo democratico, posto che le ex-colonie con una più lunga e consolidata esperienza di indipendenza dovrebbero essere più democratiche. Tuttavia dalle stime effettuate, facendo interagire la variabile regionale *dummy* araba con le variabili *dummy* dell’eredità coloniale, questa rimane negativa e significativa mostrando come il deficit democratico arabo non sia riconducibile all’eredità coloniale.

<sup>20</sup> Le variabili sono codificate attribuendo 1 alla confessione religiosa dominante in un dato paese, sia nel caso del cristianesimo che dell’Islam, a seconda che più del 50% della popolazione pratici il rispettivo culto; il valore 0 viene attribuito nel caso in cui nessuno dei due culti venga praticato da più del 50% della popolazione, ovvero nei casi in cui più del 50% della popolazione pratici una confessione religiosa diversa dalle prime due (Elbadawi, Makdisi, Milante 2011, 54).

<sup>21</sup> Utilizzano il punteggio Van-Heusen per l’eterogeneità etnica (EHET).

<sup>22</sup> Nel campione delle osservazioni si considera la media delle esportazioni nette.

rendite, la cittadinanza perda il “potere contrattuale” esercitato tramite il pagamento delle tasse). Tali rendite vengono utilizzate, come specificano gli autori, per sostenere alcune misure di politiche di welfare ma in condizioni di forte limitazione dei diritti, ovvero, per finanziare pervasivi apparati di sicurezza. Dall’analisi emerge quindi che le condizioni regionali arabo-specifiche consistono nella presenza di economie caratterizzate dalla rendita petrolifera, e, in modo ancora più rilevante nella presenza di conflitti regionali, civili, interstatali, nonché di importanti interventi esterni<sup>23</sup> (Elbadawi et al 2011, 57).

Quest’ultimo dato emerge come il più significativo, dal momento che il coefficiente della variabile *dummy* che esprime l’influenza del conflitto sul deficit democratico si riduce e diventa poco significativo. Sembra quindi si possa affermare che il caso del mondo arabo si configuri in modo del tutto peculiare rispetto alla relazione generalmente ipotizzata tra guerra e mutamento di regime. Si registra infatti un impatto diretto e significativo della guerra sul deficit democratico e un impatto negativo sul mutamento di regime. Ciò a differenza di quanto accade nelle altre regioni del gruppo di controllo (per le quali la guerra è invece correlata positivamente e significativamente allo sviluppo democratico<sup>24</sup>, un dato ancora più rilevante se si considera che l’incidenza del conflitto nella regione araba è più alta che nelle altre regioni considerate)<sup>25</sup> (Elbadawi, Makdisi, Milante, 2011, 57 e 61).

Più in generale, lo studio della complessa relazione tra guerra e mutamento di regime, va affrontato a diversi livelli di analisi, a cominciare, sul piano empirico, dalle modalità di reciproca influenza tra contesto

---

<sup>23</sup> Al fine di misurare l’effetto dei conflitti, gli studiosi individuano il criterio quantitativo dei morti in battaglia per tre casi di conflitto (il conflitto israelo-palestinese, le guerre civili, i conflitti internazionali, combattuti interamente o solo in parte nella regione). Per ciò che riguarda l’intervento esterno, si prende in considerazione l’impatto della guerra fredda, nell’ambito dei primi sei periodi di osservazione (dal 1960 al 1989), codificandola come variabile *dummy*, fatta interagire con i livelli di democratizzazione. Si scopre così che essa ha avuto un impatto negativo e significativo sulla democratizzazione, mostrando che per i regimi autoritari è stato più agevole resistere alla domanda di democrazia in una situazione di conflitto e di possibilità di interventi esterni. Figurano, tra gli interventi da parte di attori esterni, anche l’assistenza tecnica militare e gli aiuti allo sviluppo; il dato assai significativo che emerge, in riferimento agli aiuti promossi, è quello della loro inefficacia (*ineffective*) in relazione alla promozione della democrazia; a tal proposito, cfr. Elbadawi, Makdisi, Milante (2011, 64-66). Le fonti a cui fanno riferimento è l’Istituto di ricerca internazionale sui conflitti (PRIO).

<sup>24</sup> Gli autori, oltre ad utilizzare i data set di istituti di ricerca sui conflitti (quali il PRIO), citano alcuni esempi, quali il conflitto delle Falkland negli anni ’80 tra Argentina e Gran Bretagna, e del conflitto indo-pakistano negli anni ’60.

<sup>25</sup> In questo senso, studi recenti mostrano come, soprattutto dopo la guerra fredda, la maggior parte dei conflitti armati (il 95%) nel mondo ha avuto luogo all’interno degli Stati e non tra di essi; le guerre civili e i conflitti armati tra gruppi non statali si concentrano soprattutto in Africa Sub-sahariana e settentrionale, in Asia sud-orientale ed in Medio Oriente. Questo dato introduce un elemento di criticità nel modello analitico proposto dagli autori, in riferimento alle regioni comparate con l’area medio-orientale; a riguardo gli autori stessi suggeriscono la necessità di future ricerche (Elbadawi et al 2011, 62).

politico internazionale e dimensioni di politica interna, ovvero in ordine alla concettualizzazione del rapporto tra natura dei regimi politici e “condotte” di politica estera degli Stati (cfr. Bonanate 2000; Whitehead 2002). In quel che segue, il nostro obiettivo analitico consiste nel definire la cornice teorico-concettuale “internazionalistica”, entro cui l’ipotesi interpretativa degli studiosi qui ricostruita possa essere collocata. Ciò anche in considerazione del fatto che la Politica comparata e le Relazioni Internazionali hanno visto emergere e consolidarsi, specie nell’ultimo decennio, un significativo terreno di convergenza nell’analisi teorica ed empirica dei processi di democratizzazione.

### **3. Le dimensioni internazionali della democratizzazione e le ondate di democratizzazione: una sintesi**

La griglia analitica e la batteria di indicatori empirici approntati da Elbadawi et al (2011), offrono un importante sostegno empirico-statistico per lo studio delle caratteristiche costitutive dei regimi politici nel mondo arabo-islamico. Le ricerche condotte sin qui hanno indagato diversi aspetti, riferibili alle caratteristiche istituzionali e politiche di tali regimi: dalle coalizioni di attori sociali e politici rilevanti che li sostengono, ai rapporti con il sistema economico globale e con le “potenze” regionali e globali. Alcune ipotesi interpretative<sup>26</sup> hanno indagato le caratteristiche specifiche delle diverse tipologie di regime autoritario presenti nelle diverse realtà, interrogandosi soprattutto sulle ragioni in grado di spiegarne la “persistenza dinamica”, ovvero la capacità di conservarsi trasformandosi e ostacolando il mutamento in senso democratico (cfr. Bicchi et al 2004; King 2009). Tali ricerche hanno quindi affrontato il problema costituito dalla specificità del mondo arabo in merito al suo mancato coinvolgimento nella “ondata” di sviluppo democratico che ha caratterizzato altre regioni del globo, soprattutto a partire dalla fine della guerra fredda. Il politologo S. P. Huntington, a inizio anni '90, ha individuato nella storia dello “sviluppo politico” contemporaneo l’agglomerarsi di gruppi di Stati intorno ad un comune processo di trasformazione, che li ha visti passare dall’autoritarismo alla democrazia, ovvero, in taluni casi, attraversare successive ondate di “riflusso autoritario”. L’andamento della democrazia nel mondo, ipotizzato dallo studioso procede come segue:

- prima ondata di democratizzazione (lunga): 1828-1926
- prima ondata di riflusso: 1922-1942
- seconda ondata di democratizzazione (corta): 1943-1962
- seconda ondata di riflusso: (1958-1975)
- terza ondata di democratizzazione: 1974-

---

<sup>26</sup> Ci riferiamo ad esempio a S. King (2009), Bicchi, Guazzone, Pioppi (2004),.

Negli ultimi due decenni gli studiosi hanno documentato tale andamento per ondate successive del processo di democratizzazione nel mondo. All'inizio del XX secolo si contavano 25 "democrazie con restrizioni" (con suffragio limitato e partito dominante), mentre a metà del Novecento si è registrata un'improvvisa accelerazione nella diffusione della democrazia, in corrispondenza della sconfitta dei regimi nazi-fascisti e del fenomeno della decolonizzazione. Nel 1950 si contavano 22 "democrazie" pari al 31% della popolazione totale e 21 "democrazie con restrizioni" (oltre a 15 monarchie e 22 Stati autoritari militari o comunisti). Alla fine del secolo, sono invece le democrazie, piene e parziali, a predominare, per effetto della terza ondata di democratizzazione avviata nel 1974, ondata che ha visto la democrazia diffondersi dall'Europa meridionale (Portogallo, Spagna, Grecia), all'America latina, nel continente africano e asiatico, per poi estendersi ai paesi dell'Est Europa, dopo il crollo dei regimi comunisti. Sul finire del secolo, si contavano allora 119 "democrazie elettorali"<sup>27</sup> su 193 paesi esistenti, pari al 58,2% della popolazione mondiale. I regimi parzialmente democratici sono 16, le democrazie liberali sono invece 85, pari al 38% della popolazione mondiale (cfr. Foradori 2007; Grassi 2008).

Gli studiosi di politica comparata e delle transizioni di regime, quali Schmitter e O'Donnell (1991), autori del seminale studio sulle transizioni di regime in America Latina, quindi Whitehead (2002), Diamond (2007), Linz e Stepan (2000), Morlino (2003), si sono interrogati sulle cause del mutamento in senso democratico dei regimi politici. Tra le spiegazioni proposte, quelle più accreditate fanno riferimento alla presenza di una serie di condizioni favorevoli allo sviluppo democratico, tra le quali, in particolar modo, la costituzione di organizzazioni internazionali, intensificatasi dalla fine della seconda guerra mondiale (si pensi all'Onu, alla Nato, all'Unione europea), in grado di dar vita ad un ambiente più favorevole allo sviluppo democratico, vincolando gli Stati alle norme ed ai principi del diritto internazionale.

Nell'ambito degli studi sulle democratizzazioni, una posizione di centralità in termini di potenzialità esplicative ha conservato, per lungo tempo, la teoria dei processi di modernizzazione socio-economica, sostenuta, sul piano empirico, dal "successo" del connubio tra democrazia, sviluppo e politiche di welfare nei paesi occidentali. Nel quadro esplicativo egemone della politica comparata, gli studiosi hanno individuato tuttavia un altro importante tassello, costituito dal rilievo assunto dalla maggiore apertura della Chiesa cattolica in ambito culturale e sociale, a partire dal Concilio Vaticano II (Morlino 2003).

Nell'ultimo decennio, nella comunità degli studiosi dei processi di transizione di regime, non più solo comparatisti ma ora anche internazionalisti, è cresciuta la consapevolezza della rilevanza della dimensione della politica internazionale nello studio dei processi di

---

<sup>27</sup> Per democrazia elettorale si intende un regime democratico in cui, sebbene siano rispettati alcuni requisiti procedurali della democrazia liberale (poliarchia), le elezioni sono solo parzialmente libere (Grassi 2008, 18).

democratizzazione. In particolare, Luigi Bonanate (2000), nel sostenere la tesi della priorità analitica ed empirica della dimensione della politica internazionale su quella della politica interna, si è proposto di dimostrare come la differenza strutturale tra politica interna e politica internazionale “non esista”, quantomeno nel senso che le due politiche possono essere considerate “coessenziali”. È possibile cioè affermare che i processi di trasformazione dei regimi politici e la configurazione degli assetti dei rapporti internazionali (il sistema internazionale), si condizionino reciprocamente, e che, quindi, “senza che la struttura del sistema internazionale lo consenta”, non possono avviarsi processi di trasformazione dei regimi in senso democratico (Bonanate 2000, 202).

In questo quadro, la diffusione della democrazia nel mondo e la possibilità di darne conto sul piano dell’analisi politologica, richiedono che si affermi un vero e proprio “mutamento di paradigma” nello studio dei processi di democratizzazione, in relazione al rapporto tra dimensioni di politica interna e internazionale. Tale mutamento implica che lo studio dei processi di democratizzazione possa configurarsi come il miglior punto di incontro tematico tra analisi della politica internazionale e della politica interna<sup>28</sup>; un’opportunità questa che è emersa soprattutto a partire dalla fine della guerra fredda, una guerra non combattuta ma vinta, foriera di un cambiamento radicale nella politica internazionale.

Per effetto di tale inedita modalità di conflitto infatti, il nesso costitutivo tra Stato e guerra sarebbe stato scardinato, posto che il conflitto bipolare, basato sulla minaccia dell’uso degli arsenali atomici, ha reso la prospettiva della guerra, al tempo stesso, costante e impossibile, avendo come esito la distruzione stessa del pianeta. Se in passato, la pace è stata garantita dall’equilibrio di potenza tra Stati autocratici, per i quali la guerra era il “naturale” strumento di risoluzione delle controversie, successivamente, quando la democrazia ha potuto affermarsi in alcuni Stati, a partire dall’Europa occidentale (in un lungo processo che è possibile far risalire, nelle sue prime manifestazioni, alla Rivoluzione francese), il ricorso alla guerra nei rapporti tra Stati si è via via ridotto.

Nel secondo dopoguerra, non solo i regimi autocratici ma anche i regimi democratici hanno continuato in alcuni casi a far ricorso alla guerra, mostrando la problematicità del rapporto tra metodo democratico e politiche estere aggressive (si pensi alla guerra in Vietnam, al caso della Corea ma anche, negli anni ’90 all’Iraq e al Kosovo nel 1999)<sup>29</sup>. E tuttavia i paesi democratici, hanno smesso di “combattere fra loro”, concludendo una sorta di “pace separata”. Con la fine della guerra fredda infatti, si sarebbe aperta

---

<sup>28</sup> Più precisamente, secondo Bonanate è possibile individuare una tipologia delle forme di transizione di regime che tenga conto dell’interazione tra influenza di attori internazionali e dinamiche politiche interne (dinamica endogena/esogena e relazione interno/esterno) (Bonanate 2000, 117).

<sup>29</sup> In particolare il dibattito politologico sull’impatto della guerra irakena e kosovara nel ridefinire l’ordine politico internazionale post-guerra fredda è stato molto ricco ed articolato; è possibile vedere Bonanate (2001), Zolo (2009).

una nuova fase nella politica internazionale, caratterizzata dal rafforzamento della prospettiva di una possibile convergenza tra sviluppo della democrazia all'interno degli Stati, crescita numerica dei regimi democratici, affermarsi di regole di convivenza pacifica nella politica internazionale<sup>30</sup>. Un passaggio questo testimoniato dal verificarsi della più ampia ondata di democratizzazione, estesi e intensificatisi globalmente (in America latina, come in Asia, in Sud Africa come nell'Est Europa), con la fine della guerra fredda. A rimanere sostanzialmente escluso dalla portata di questa "valanga democratica", il mondo arabo-islamico, ovvero i paesi del Medio Oriente e del Nord Africa.

In questo contesto di riferimento, due tra i più significativi politologi comparatisti nello studio dei processi di transizione dall'autoritarismo alla democrazia, Philip Schmitter e John Whitehead (2002), sono recentemente tornati sul tema delle transizioni di regime e delle democratizzazioni proprio per affrontare una dimensione di analisi in gran parte trascurata. Per chiarire i termini della questione, Whitehead afferma che "nel mondo contemporaneo non vi è qualcosa che sia riconoscibile come la democratizzazione in un solo paese e probabilmente non vi è mai stato" (Whitehead 2002, 24).

Sulla base di questa impostazione, Whitehead segue un procedimento di analisi "a clessidra", partendo cioè dall'ipotesi meno complessa ed articolata per poi passare all'approfondimento del campo analitico. In questi termini, i concetti di «contagio», «controllo», «consenso» sono disegnati dallo studioso al fine di individuare rispettivamente:

a) nel caso del contagio, l'emergere di "regolarità" e sequenze geograficamente compatte di estensione della democrazia nelle diverse aree del pianeta, con una dinamica generalizzata e casuale, si potrebbe dire, come il contagio da virus nella diffusione delle malattie<sup>31</sup>;

b) l'ipotesi del controllo, riferibile alle linee di azione politica condotte da una grande potenza, in modo selettivo e non casuale, al fine di "trapiantare" il regime democratico in paesi autoritari, con il più ampio obiettivo di assicurare l'equilibrio delle forze e un ambiente internazionale più sicuro e stabile<sup>32</sup>;

---

<sup>30</sup> Questa potenzialità pacificatoria contrasta almeno in parte con i dati relativi all'incremento della conflittualità intra-statale e della violenza terroristica nel post-guerra fredda; permane tuttavia l'effetto "sistemico" della riduzione complessiva della conflittualità a livello globale.

<sup>31</sup> La metafora è suggerita da Whitehead per esemplificare il fatto che l'uso di questa categoria concettuale permette di formulare l'ipotesi di maggiore ampiezza e generalizzabilità ma che si tratta anche della meno rigorosa sul piano analitico tra quelle individuate, nello sforzo di comprendere caratteri, estensione e portata dell'impatto delle dimensioni internazionali nei processi di democratizzazione.

<sup>32</sup> In questo caso la "coercizione" è riferita agli interventi armati ed alle guerre (l'esempio principale è quello della seconda guerra mondiale, ma si fa riferimento anche alla strategia di "uscita" della Gran Bretagna dal proprio dominio coloniale) ma vengono considerati

c) l'ipotesi del "consenso", in tutti i casi in cui i processi politici internazionali permettono o, al contrario, impediscono il generarsi del supporto per la nascita di nuovi regimi democratici.

In questo contesto emergono alcune sotto-dimensioni analitiche rilevanti. Whitehead si riferisce in primo luogo al mutamento dei confini, che si accompagna ai processi di transizione di regime, quindi alla possibilità che esso possa essere governato senza creare conflittualità nei rapporti internazionali; ancora, allo sviluppo di una "struttura internazionale" a sostegno del mutamento in senso democratico dei regimi politici, grazie allo sviluppo di istituzioni e organizzazioni internazionali (si pensi all'Unione Europea), ovvero all'estendersi e intensificarsi di legami e connessioni ideologiche e politiche tra attori individuali e collettivi dentro e fuori dei confini degli Stati (attori transazionali a sostegno di attori nazionali). Infine Whitehead individua lo sviluppo di una sorta di "effetto dimostrativo" in ambito internazionale che spiega la diffusione, "ecologica" della democrazia in diverse aree del mondo. In questo senso emerge che, quanto più il regime democratico si diffonde, annoverando sempre nuovi paesi tra i membri del club democratico, tanto più l'ambiente politico internazionale diventa favorevole alla diffusione della democrazia, dando vita ad un circuito virtuoso di influenza reciproca tra democrazia e pace, e tra pace e democrazia (cfr. Bonanate 2000).

La categoria del contagio<sup>33</sup> viene considerata da Whitehead come un meccanismo di trasmissione neutrale che incoraggia i paesi confinanti con i paesi democratici ad imitare le istituzioni politiche dei propri "vicini": in questo caso la contiguità geografica tende a diventare contiguità politica. Il meccanismo del controllo implica una maggiore dose di intenzionalità rispetto al precedente, ovvero la definizione di una precisa linea di politica estera da parte di uno Stato egemone. In questo quadro, i processi di democratizzazione che hanno coinvolto diversi "grappoli" (*cluster*) di Stati possono essere storicamente riconosciuti sia in relazione agli effetti esercitati dalla strategia di consolidamento della propria egemonia da parte degli Stati Uniti in Europa, dopo la vittoria del 1945, ovvero, in riferimento alla linea politica perseguita dalla Gran Bretagna nel tentativo di perpetuare la propria egemonia economica e politica avviando contestualmente il processo di decolonizzazione. Sul piano empirico, la strategia del controllo delle trasformazioni politiche, può essere inoltre ricondotta al tentativo, condotto dagli Stati Uniti dopo la fine del confronto bipolare, di preservare la propria egemonia globale "democratica" quando il crollo del potere

---

anche gli interventi "coperti" (si pensi ai colpi di stato ed al coinvolgimento dei servizi segreti).

<sup>33</sup> Per ciò che riguarda l'impatto del contagio democratico, è possibile individuare diverse sequenze, "cluster" di paesi che si sono democratizzati, dai paesi dell'Europa occidentale (il primo cluster) al Sud Europa ed all'America centrale e meridionale nei clusters successivi, dai paesi dell'Est Europa ad un ulteriore cluster africano che si sviluppa a partire dalla democratizzazione del Sud Africa nel 1994, preceduto dalla decolonizzazione della Namibia nel 1990 (Whitehead 2002, 5).

sovietico apriva uno spazio di opportunità per un ampio processo di trasformazione di regime<sup>34</sup>. La terza strategia esplicativa in ordine all'impatto della dimensione internazionale nelle transizioni di regime, fa riferimento al meccanismo del «consenso» ossia a quell'insieme di processi internazionali che contribuiscono a sostenere o, al contrario, ad impedire nel caso in cui non si sviluppino, il processo di “generazione del consenso”, di una cultura politica favorevole su cui le neonate democrazie possano essere costruite. Vi è quindi un possibile duplice effetto da considerare, di delegittimazione dei precedenti regimi autoritari, ovvero di produzione delle condizioni che favoriscono trasformazioni in senso democratico, legittimando la democrazia come “l'unico gioco in città” (Linz, Stepan 2000). In particolare, è in questi termini che opera il meccanismo dell'effetto dimostrativo nell'ambiente politico internazionale, che agisce esercitando influenza nella “distribuzione” delle aspettative e delle preferenze a sostegno della democrazia tra le diverse comunità politiche. In questo caso non è solo la contiguità geografica (come nel contagio) ad operare, quanto piuttosto il potere cognitivo espresso dalle immagini di benessere diffuso nelle democrazie liberali, che agisce come catalizzatore delle trasformazioni di regime in senso democratico. Altra componente costitutiva del “consenso” è data dal processo di interazione tra dimensione interna e internazionale, attraverso cui si affermano e acquistano ruolo e peso politico gli attori della transizione democratica, che si tratti di attivisti dei diritti umani, o di partiti in via di costituzione cresciuti sotto la protezione e l'influenza di attori transnazionali (come le reti di associazioni per i diritti umani, le chiese, le federazioni internazionali di partiti). Tale struttura internazionale del consenso cattura un'ulteriore dimensione di influenza della politica internazionale, che si realizza, ad esempio, attraverso la costituzione di organizzazioni come l'Unione Europea, ovvero di assetti multilaterali (si pensi all'Onu<sup>35</sup>), dando forma alla fitta rete di norme

---

<sup>34</sup> In realtà, il meccanismo del controllo spiega anche i casi in cui uno Stato dominante decida di ostacolare, invece che sostenere la diffusione della democrazia in una determinata area. È il caso dell'intervento nella Repubblica dominica sotto la presidenza Carter (ma non in Iran), a Grenada (ma non ad Haiti) con Reagan negli anni '80, con Bush in Nicaragua e non in Messico, solo per fare qualche esempio.

<sup>35</sup> L'organizzazione delle Nazioni Unite nasce nel secondo dopoguerra dalla volontà degli stati di limitare la propria sovranità e di sviluppare processi di cooperazione economica, politica, di sicurezza, ovvero di dare forma ad un insieme di garanzie dei diritti fondamentali. In tale contesto gli studiosi hanno individuato un processo di “incorporazione della democrazia nel diritto internazionale” (Foradori 2007, 142). Tra i principi normativi più rilevanti, vi è il fondamentale principio di autodeterminazione dei popoli, sancito dall'articolo 1(2) della Carta dell'Onu, ovvero l'articolo 21 della Dichiarazione Universale dei diritti umani del 1948 in cui si stabilisce la protezione del diritto alla partecipazione politica per i diversi popoli. Sul piano delle azioni politiche concrete poi, l'Onu ha sviluppato negli anni un complesso di strumenti di intervento per la composizione pacifica dei conflitti. Solo per fare qualche esempio, si pensi agli strumenti della diplomazia preventiva (azioni diplomatiche finalizzate a prevenire che possano sorgere delle dispute o che quelle già esistenti degenerino in aperta violenza), al *peace making* (il raggiungimento di un accordo tra le parti in disputa attraverso il ricorso alle misure non coercitive), al *peace*

formali e informali nella comunità degli Stati, a sostegno della democrazia. Occorre considerare tuttavia che, il possibile mutamento dei confini territoriali degli Stati in cui ha luogo un processo di democratizzazione, può alterare gli schemi di amicizia/inimicizia tra Stati vicini, e ingenerare dinamiche conflittuali<sup>36</sup> che tanto più troveranno una soluzione pacifica quanto più sviluppata sarà tale “struttura internazionale del consenso”.

Lo studio e la descrizione di tali meccanismi, vengono sviluppati ulteriormente da Schmitter (2002), che si impegna in un’operazione di ricostruzione del campo analitico della politica comparata, con l’obiettivo di includere le “variabili internazionali” nello studio delle transizioni di regime (in specifici sub-contesti regionali). Accanto alle dimensioni del contagio, del consenso e del controllo, Schmitter individua un’ulteriore categoria analitica, quella della condizionalità democratica. Con questo termine si designa una strategia caratterizzata sia dalla presenza di elementi di “coercizione” (costituiti da forme di pressione, ovvero di sanzioni negative o positive tese a condizionare, orientare, incentivare nel senso del cambiamento pro-democratico le scelte istituzionali e politiche di uno Stato<sup>37</sup>), che da un assetto di attori e istituzioni di carattere multilaterale. Come spiega Schmitter si tratta di un meccanismo che ha già trovato piena operatività nel caso del Fondo monetario internazionale, nel definire la disciplina di bilancio e di gestione delle risorse da parte degli Stati che ne fanno parte, ovvero, nelle modalità di azione della “politica estera” dell’Unione Europea (si pensi al processo di allargamento ad Est dell’Unione negli anni ’90 e, di conseguenza, alla diffusione della democrazia negli ex paesi comunisti<sup>38</sup>). Lo studioso dimostra come le traiettorie della democratizzazione si siano configurate, in modo sempre più significativo, come fenomeni “di gruppo”, caratterizzati cioè da estesi passaggi di regime in aree contigue. In tale contesto, ha luogo un processo di apprendimento a più livelli, caratterizzato dallo sviluppo di norme,

---

*keeping* (schieramento sul campo di una presenza Onu composta di personale militare, di polizia e civile), ed al *peace-building* (la ricostruzione delle istituzioni e delle infrastrutture di un paese colpito dalla guerra) (Foradori 2007, 178).

<sup>36</sup> Affrontano la questione del crescere della conflittualità in concomitanza con l’avvio di processi di democratizzazione gli studiosi Mansfield e Snyder; ne discutono, tra gli altri, Foradori (2007) e Ragionieri (2004).

<sup>37</sup> La condizionalità democratica può operare con meccanismi più o meno diretti o indiretti; ci riferiamo cioè ad un complesso di strumenti economici e/o politico-diplomatici che ricomprendono la definizione di incentivi positivi contenuti in accordi commerciali, di cooperazione, di associazione, di partenariato, ovvero l’erogazione di aiuti (umanitari o per emergenze, ovvero finanziari), ancora l’adozione di misure negative (sanzioni come l’embargo sulle esportazioni, il boicottaggio delle importazioni, la sospensione o il ritardo nella conclusione di accordi, la sospensione di aiuti). Nel caso degli strumenti diplomatici si tratta di dichiarazioni, strategie e linee guida, visite ad alto livello, riconoscimento diplomatico, sanzioni diplomatiche, dialogo politico, proposte di pace, organizzazione di conferenze, avvio di osservatori (Bicchi 2004).

<sup>38</sup> Nel caso dei paesi ex-sovietici, in ordine al contenuto ed alle modalità di realizzazione delle “prescrizioni” della condizionalità democratica, si rinvia allo studio di Bonanate (2000).

istituzioni, attori statali e non statali, in grado di sostenere la generazione e la diffusione del “consenso” democratico. Tali processi avvengono con particolare intensità in “contesti regionali”, ovvero in specifiche “zone” del globo dove ha potuto più ampiamente diffondersi e consolidarsi la forma di regime democratico. Anche sotto questo profilo emerge come i processi di integrazione macro-regionale, in grado di dar vita a comunità di Stati caratterizzate da diverse forme di integrazione commerciale, culturale, politica (sempre più influenti sul piano della politica globale<sup>39</sup>), si siano configurati come il contesto privilegiato per la diffusione della democrazia.

#### **4. Comunità di sicurezza e processi di promozione della democrazia: una sintesi**

Nello studio dei rapporti tra Stati in contesti di integrazione regionale, nell’ambito di specifici settori di cooperazione quali quello della “sicurezza”, gli studiosi di relazioni internazionali hanno individuato alcuni fondamentali concetti analitici. In particolare, un concetto ormai consolidato è quello di “comunità di sicurezza<sup>40</sup>”, definito da Karl Deutsch alla fine degli anni Cinquanta. Il concetto articola l’ipotesi empirica relativa all’esistenza di “una qualche forma di comunanza” tra Stati, che può svilupparsi e divenire più o meno intensa. Più precisamente Deutsch (1957) intendeva mettere a fuoco la specificità dei processi di integrazione e di cooperazione interstatale che hanno preso forma nel sistema politico internazionale del secondo dopoguerra. In tale cornice, il termine “comunità di sicurezza” si riferisce all’esistenza di una qualche forma di integrazione tra attori statali che giunge fino alla condivisione di un senso di comunità, ovvero all’accettazione congiunta di regole di mutamento pacifico. Ciò in quanto, il moltiplicarsi e l’intensificarsi di processi di “transazione” tra società e Stati in diversi ambiti, dal commercio, ai flussi migratori, culturali,

---

<sup>39</sup> La letteratura discute a riguardo dello sviluppo di forme di neo-regionalismo, nel contesto dei processi di globalizzazione. Le diverse forme di regionalismo sovranazionale si caratterizzano secondo gli studiosi per una serie di elementi che li differenziano dalle forme di regionalismo precedenti; innanzitutto per il contesto in cui si collocano, non più bipolare ma multipolare, quindi per le dinamiche di formazione non più solo *top-down*, per volontà degli stati, ma anche *bottom-up*, attraverso i rapporti transfrontalieri e transnazionali, poi per la tendenza non più protezionista ma tesa all’apertura dei mercati, per la multidimensionalità degli obiettivi perseguiti (sicurezza, sviluppo economico, politico sono altrettanti obiettivi di queste organizzazioni *multi-purpose*), per il ruolo crescente degli attori non statali (Hettne, Inotai, Sunkel 1999).

<sup>40</sup> Nell’analisi di Deutsch le comunità di sicurezza possono essere distinte in comunità pluralistiche di sicurezza consensuali e di sicurezza, consensuali ma non di sicurezza, non consensuali e non di sicurezza, a seconda che muti il grado di integrazione politica e le reciproche garanzie in termini di riconoscimento reciproco. Un esempio di comunità di sicurezza pluralistica è quello costituito tra Norvegia e Svezia, di comunità consensuale e di sicurezza quello della federazione americana, consensuale ma non di sicurezza, quello dell’Impero asburgico, non consensuale e non di sicurezza quello definito dai rapporti tra Stati Uniti e Unione Sovietica durante la guerra fredda (cfr. Bonanate 2000).

comunicativi, rende più densa la trama degli interessi e delle forme di aggregazione e permette lo sviluppo di un senso di identità e di lealtà reciproca<sup>41</sup>. Su queste basi è possibile pensare ad una configurazione “ecologica” del sistema internazionale, “intesa come studio delle relazioni tra parti determinate ed il loro ambiente” (Bonanate 2000, 59). Queste diverse “regioni internazionali<sup>42</sup>” sono caratterizzate da diversi gradi di integrazione, dalla mera “vicinanza tellurica” alla “somiglianza organizzativa” (in termini di forma di Stato, ad esempio, o in termini di omogeneità sociale e culturale). La diversa natura dei rapporti tra Stati in tali regioni, influenza la loro “condotta” in termini di conflittualità reciproca e di definizione del proprio rapporto con l’ambiente esterno, ovvero con altri “agglomerati” regionali. A tale rappresentazione della politica internazionale lo studioso Kacowicz aggiunge un ulteriore tassello. Si tratta della individuazione di “zone di pace” ossia, di regioni del mondo distinte, in cui “un gruppo di stati abbiano mantenuto relazioni pacifiche reciproche per un periodo di almeno trent’anni” (Kacowicz 1995, 266). Lo studioso fa riferimento poi all’esistenza di tre diverse “gradazioni” nell’articolazione dei rapporti tra Stati entro queste zone. Esistono infatti condizioni di “pace negativa”, il cui carattere distintivo è la mera assenza di guerra, di “pace stabile” in una zona in cui i conflitti e le tensioni sono possibili ma sono mantenuti entro limiti non violenti, quindi, come già per Deutsch, comunità pluralistiche di sicurezza, i cui Stati membri sono democratici, condividono istituzioni politiche comuni e sono fortemente interdipendenti.

Il concetto di «zona di pace» così delineato, proprio in forza del riferimento alla natura democratica degli Stati che lo compongono, richiama un’impostazione teorica che mette in stretta connessione la natura del regime politico interno, democratica appunto, con la dimensione della politica internazionale. La “teoria della pace democratica” infatti, spiega come gli Stati democratici tendano a non farsi guerra tra loro (nella ipotesi più restrittiva, definita come diadica, in forza della quale gli Stati democratici danno vita ad una sorta di pace separata), ovvero anche come, nell’accezione più ampia (monadica), le democrazie siano sempre e comunque, quindi anche nei confronti dei regimi autoritari, poco inclini a

---

<sup>41</sup> Questa visione dei rapporti tra stati, viene tematizzata in particolare nello studio delle relazioni internazionali dagli approcci neo-istituzionalisti e liberali, che, proprio in relazione ai processi di “interdipendenza complessa” e di cooperazione tra stati, differenziano la propria idea di politica internazionale, contrapposta a quella realista e neo-realista, concentrata invece sulla immanenza del dilemma della sicurezza, della sopravvivenza degli stati in un ambiente anarchico e intrinsecamente conflittuale; cfr. Bonanate (2000).

<sup>42</sup> Lo studioso che ha individuato il concetto di regione internazionale ne riconosce l’esistenza in cinque gruppi (più una zona residuale di stati non classificabili entro tale categoria). Si tratta della zona afro-asiatica, della comunità occidentale, dell’America latina, dei paesi latini semi-sviluppati e dell’Europa orientale (Russett 1967). Il movimento globale verso la creazione di agglomerati regionali, trova conferma empirica, solo per indicare i principali esempi, nello sviluppo di organizzazioni regionali come l’Unione Europea, l’Asean, l’Unione dell’Africa unita (OAU), l’organizzazione degli Stati americani (OAS).

ricorrere alla forza. La conseguenza logica di questa rappresentazione dei rapporti internazionali tra democrazie e tra democrazie ed autocrazie, consiste nell'immaginare che, alla crescita numerica delle democrazie nel mondo, debba corrispondere una maggiore probabilità di sviluppare relazioni pacifiche tra Stati<sup>43</sup>. Le ragioni che spiegano questo comportamento, e che promettono non solo la diffusione planetaria della democrazia ma anche il mutamento in senso pacifico, e democratico, della natura della politica internazionale, sono individuate dagli studiosi nella dimensione istituzionale (le istituzioni democratiche creano un insieme di regole, un sistema di "pesi e contrappesi" che vincola i governi nelle loro scelte di politica estera e quindi nella decisione di muovere guerra ad un altro Stato), ovvero nelle componenti normative e valoriali, posto che, nel definire la condotta pacifica degli Stati democratici valgono i principi, i valori, le norme condivise, a cominciare da quella che prescrive l'uso del metodo non violento nella risoluzione dei conflitti<sup>44</sup>. La teoria della pace democratica tuttavia, è stata criticata sotto più profili<sup>45</sup>, ad esempio denunciando le motivazioni non sempre disinteressate per l'intervento coercitivo armato da parte delle "democrazie", con l'obiettivo di porre fine a regimi autoritari (un punto questo già discusso da Whitehead in relazione al concetto di "controllo", ovvero nei termini di una egemonia "imperiale" esercitata dai paesi democratici "occidentali" nei confronti delle aree meno sviluppate del pianeta). Secondo alcuni, la teoria della pace democratica, può essere piuttosto considerata come una "apologia della prassi dell'estensione violenta dell'ordine liberal-democratico" (Ragionieri 2004, 186), laddove proprio la scelta del metodo violento per esportare la democrazia, contraddice le ragioni normative a sostegno della "bontà" del regime che viene esportato. In questo senso non sono mancate critiche rispetto all'esplicito ricorso alla forza nelle politiche di democratizzazione da parte degli Stati Uniti, come è accaduto, ad esempio, dopo l'attentato alle Torri gemelle del settembre 2001, con la guerra in Afghanistan in Iraq<sup>46</sup>. Più

---

<sup>43</sup> In letteratura si argomenta che l'assenza di guerra tra le democrazie è quanto di più vicino ad una legge empirica nelle relazioni internazionali (Foradori 2007, 73).

<sup>44</sup> Si tratta di ipotesi queste che vanno nella direzione auspicata da Kant nel suo progetto di "pace perpetua", nel quale egli prefigurava, attraverso la trasformazione in senso democratico dei regimi politici interni, un sempre maggiore sviluppo di relazioni commerciali e di alleanze politiche tra Stati, che avrebbe condotto, nel lungo periodo, se non ad uno Stato federale universale, quantomeno ad una forte istituzionalizzazione della politica internazionale, con la conseguenza della scomparsa delle ragioni di conflitto e di guerra (cfr. Bonanate 2000; Foradori 2007).

<sup>45</sup> Una delle critiche più forti si è riferita al fatto che le prove empiriche non sarebbero sufficientemente sostanziali, ovvero alla circostanza per cui le democrazie hanno impiegato la forza contro altre democrazie, ad esempio attraverso le azioni coperte (Foradori 2007, 81).

<sup>46</sup> Se alla fine della guerra fredda, il programma di azione per una riscrittura dell'ordine politico mondiale individuato dagli Stati Uniti consisteva nella necessità di rafforzare le democrazie capitalistiche esistenti e di consolidarne di nuove, nel "contenimento" degli stati aggressori e nel loro cambiamento in senso democratico, ovvero nel promuovere l'estensione del mercato capitalistico in tutte le regioni del mondo, ebbene nel passaggio

in generale, il dibattito critico sui processi di promozione della democrazia, ne ha contestato non solo i metodi ma anche i “contenuti”, dal momento che il “modello” di democrazia che viene promosso, confida principalmente nella centralità della competizione elettorale nell’instaurazione e nel consolidamento della democrazia, trascurando gli elementi del controllo e dell’*accountability* nel rapporto tra governanti e governati, ovvero le garanzie non solo formali ma anche sostanziali, dei diritti civili e politici. Secondo alcuni studiosi, la democrazia d’esportazione si configura come una sorta di democrazia a “bassa intensità” (*low-intensity democracy*), attraverso la quale si incoraggia l’adozione di riforme politico-economiche in senso neo-liberale, si privilegia la stabilità politica anche a scapito di un’effettiva tutela dei diritti di libertà (caratteristiche queste riconoscibili in regimi ibridi o in transizione in diverse regioni del globo, quali, ad esempio, quella medio-orientale (cfr. Bicchi et al 2004; De Sousa Santos 2005; Foradori 2007; Grassi 2008).

Come in altre regioni del globo, anche i paesi del Medio Oriente e del Nord Africa sono stati oggetto di progetti di intervento a sostegno del mutamento di regime da parte di attori internazionali. Ci riferiamo a tal proposito a due attori centrali della politica internazionale e cioè all’Unione Europea ed agli Stati Uniti, i quali hanno sviluppato, specie negli ultimi due decenni, programmi di “promozione della democrazia” nei paesi del Medio Oriente e del Nord Africa. L’Unione Europea in modo particolare, superata una prima fase di stallo, a partire dal 1972, data in cui nasceva la “Politica mediterranea globale”, seguita alla fine degli anni ’80 dalla “Politica mediterranea rinnovata”, ha avviato un processo di riconfigurazione dei rapporti con i paesi del mondo arabo-islamico, individuando due principali linee di azione politica. La prima tesa ad incoraggiare processi di integrazione inter-statale nella regione, a cominciare dalla promozione della cooperazione economica e commerciale<sup>47</sup>, la seconda finalizzata a favorire lo sviluppo di forme di integrazione regionale multilaterale, con l’istituzione del Partenariato euro-mediterraneo, inaugurato nel novembre del 1995<sup>48</sup>. Se il progetto politico e istituzionale di carattere multilaterale disegnato a

---

dalla presidenza Clinton alla presidenza Bush è prevalsa un’auto-rappresentazione del ruolo degli Stati Uniti in politica estera fondata non tanto sulla credenza del cosiddetto “*exemplarism*” (la forza benigna dell’esempio delle istituzioni democratiche americane esercitato globalmente) quanto piuttosto su quella del cosiddetto “*vindicationism*”, ossia del ricorso alla propria straordinaria potenza per affermare nel mondo i propri valori (Foradori 2007).

<sup>47</sup> Si pensi all’Accordo di Agadir tra Egitto, Giordania, Marocco, Tunisia, finalizzato alla creazione di un’area di libero scambio, ovvero alla costituzione nel 1989 dell’Unione del Maghreb arabo comprendente l’Algeria, il Marocco, la Libia, la Mauritania, la Tunisia (Zolo 2007).

<sup>48</sup> Il 27 e 28 novembre del 1995 si riuniva a Barcellona la prima Conferenza euro-mediterranea cui davano vita i 27 paesi coinvolti; si tratta cioè di Marocco, Algeria, Tunisia, Malta, Egitto, Giordania, Israele, Libano, Siria, Turchia, Cipro, Autorità nazionale palestinese; restavano in quella fase esclusi i paesi arabo-islamici non rivieraschi con la sola eccezione della Giordania oltre alle organizzazioni internazionali presenti nell’area, quali la Lega Araba e l’Unione del Maghreb arabo (Zolo 2007).

Barcellona era complesso ed ambizioso, essendosi proposto di affrontare questioni di elevata salienza politica, quali, ad esempio, la sicurezza (con l'obiettivo di costruire anche tra, e con, i paesi del mediterraneo arabo-islamico, una comunità di sicurezza), ovvero la creazione di una zona di libero scambio commerciale, quindi il rafforzamento degli scambi culturali e la promozione della democrazia e delle regole dello Stato di diritto, in concreto esso ha tuttavia rivelato una serie di limiti. Così, l'obiettivo della costituzione di una zona di libero scambio entro il 2010 non è stato raggiunto (ma rilevanti processi di trasformazione economica sono comunque avvenuti, con la riduzione delle barriere commerciali a protezione delle esportazioni dei paesi della sponda sud, con l'avvio di un robusto programma di liberalizzazioni e privatizzazioni nella regolazione delle economie di tali paesi)<sup>49</sup>.

Nell'ambito della cooperazione, temi sensibili sono entrati a far parte dell'agenda del partenariato, a cominciare dalla questione della discriminazione dei diritti delle donne, considerata come un ostacolo sul cammino della democrazia nella regione. Nel settore della cooperazione in materia di sicurezza, la questione migratoria e la lotta al terrorismo hanno occupato una parte sempre più rilevante nell'agenda politica del partenariato, soprattutto a seguito dell'attentato dell'11 settembre del 2001<sup>50</sup>. Le maggiori criticità del processo di Barcellona, si sono registrate proprio nei due ambiti di azione più significativi nel determinare il successo o l'insuccesso politico del partenariato: la sicurezza e la democrazia. Il progetto di costruzione di una "regione cognitiva", una comunità di sicurezza tra le due sponde del Mediterraneo, e l'avvio di processi di promozione della democrazia nei diversi paesi che la compongono<sup>51</sup> hanno segnato il passo. In questo quadro, il bilancio della politica euro-mediterranea di promozione della democrazia ha portato ad esiti piuttosto

---

<sup>49</sup> Si tratta di economie fondate sull'esportazione del petrolio ovvero deboli sotto il profilo della produzione ad alto contenuto tecnologico. Alcuni studiosi tracciano un bilancio negativo in merito alle realizzazioni della cooperazione economica del partenariato, sottolineando come l'asimmetria delle politiche commerciali si sia concretata nella richiesta di smantellamento unilaterale delle barriere commerciali a vantaggio dei prodotti europei, nell'esclusione dell'agricoltura dagli accordi per la costruzione della zona di libero scambio, nella richiesta di ristrutturazione degli apparati produttivi dei paesi della sponda sud. Mentre l'obiettivo di far crescere gli investimenti diretti esteri è stato raggiunto solo parzialmente, particolare impulso hanno invece ricevuto i processi di delocalizzazione di produzioni europee in regime *off-shore*, con scarse ricadute nelle economie di questi paesi (Zolo 2007).

<sup>50</sup> La protezione del territorio europeo dagli attacchi terroristici e dall'estremismo islamico, oltre che dalle "ondate migratorie", spesso considerate contigue con il terrorismo, sono state poste al centro degli obiettivi della cooperazione. La questione migratoria è stata "securitizzata", ascritta come minaccia nell'agenda della cooperazione intergovernativa nel campo giudiziario e di polizia (Cassano, Zolo 2007).

<sup>51</sup> Dal luglio del 2008, l'esperienza del Partenariato può dirsi definitivamente conclusa. Si è aperta infatti una nuova stagione di politica intergovernativa, da realizzarsi attraverso un nuovo assetto organizzativo: quello dell'Unione per il Mediterraneo, un progetto che si fonda ormai sulla logica bilaterale dei rapporti tra Unione Europea e singoli stati, e che ha quindi definitivamente abbandonato il multilateralismo (Aliboni 2009).

deludenti, come sottolineano in particolare alcuni studiosi. La condizionalità non è stata compiutamente applicata<sup>52</sup>, tanto nella sua forma negativa, come prevista nel partenariato (la sanzione in questo caso si riferisce alla possibile sospensione degli accordi di associazione e quindi della cooperazione nei casi di violazione dei diritti fondamentali) che, successivamente, nella sua accezione positiva (secondo lo schema operativo della Politica europea di vicinato<sup>53</sup> in forza del quale sono previsti incentivi economici, quali l'accesso agli investimenti o ad aiuti, per lo Stato che ottemperi alla clausola di condizionalità politica a garanzia della *rule of law* e dei diritti fondamentali) (cfr. Bicchi 2004; Panebianco 2007; Young 2005).

Le politiche di promozione della democrazia nella regione non possono essere considerate tuttavia esclusivo appannaggio dell'Unione Europea. Occorre infatti tener conto del ruolo egemone esercitato dagli Stati Uniti, ovvero dalla Nato (in questo caso a partire dalla promozione del "Dialogo mediterraneo" nel 1994, cui hanno aderito Egitto, Israele, Mauritania, Marocco, Tunisia, Giordania, Algeria). Dal 2004 il governo americano ha avviato un programma di promozione della democrazia seguendo un approccio bilaterale con i singoli governi, definito come "Iniziativa per il Medio Oriente allargato ed il Nord Africa" (*Broader Middle East and North Africa*).

Le caratteristiche costitutive del progetto consistono innanzitutto nella sua estensione geografica, tale da inglobare il Medio Oriente in un'area ben più vasta, che comprende anche l'Asia centrale e meridionale (con il risultato di rendere meno saliente la dimensione regionale), quindi nella scelta di operare principalmente attraverso il finanziamento di organizzazioni non governative, ossia attraverso la società civile, anche a sostegno di programmi di riforma economica. L'obiettivo è quello di diffondere lo *Zeitgeist* democratico nei paesi oggetto dei programmi di promozione democratica, affermando il modello di mercato e di democrazia occidentale (Panebianco 2007). Tuttavia, tanto sulla strada della cooperazione in materia di sicurezza<sup>54</sup>, quanto di quella delle politiche di

---

<sup>52</sup> La condizionalità consiste nell'utilizzo di incentivi o di sanzioni per alterare il comportamento di un attore o le politiche da esso adottate. Gli strumenti della condizionalità possono avere carattere diretto o indiretto: il cambiamento politico può essere direttamente prescritto dagli accordi di cooperazione, in diversi settori, in cui la condizionalità si configura come una clausola, o può essere invece il risultato di un approccio che mira ad altre finalità. Il principale strumento finanziario di sostegno alla promozione della democrazia dell'Unione Europea è costituito dallo "strumento europeo per la promozione della democrazia e dei diritti umani" (EIDHR) (cfr. Bicchi 2004).

<sup>53</sup> La politica di vicinato europea ha perso le mosse a partire dal 2002, in una fase in cui, dopo il successo dell'allargamento nell'Est Europa, l'Unione europea intendeva estendere, anche per ragioni di "sicurezza e stabilità", le regole del "buon governo" ai paesi vicini, esclusi dalla *membership* europea ma oggetto di progetti di cooperazione economica, politica, di sicurezza (in particolare ai paesi dell'Asia centro-meridionale) (Panebianco 2007).

<sup>54</sup> In materia di sicurezza, il tentativo compiuto già nella prima metà degli anni '70, finalizzato a includere l'area mediterranea nella logica sperimentata ad Helsinki nel 1975

promozione della democrazia, si è posto l'ostacolo, sin qui insormontabile, del conflitto israelo-palestinese.

## **5. Il complesso di sicurezza medio-orientale. Conflittualità regionale e deficit democratico: alcuni elementi di riflessione**

L'analisi dell'impatto politico dei conflitti che impediscono la costruzione di una cultura dell'«anarchia kantiana<sup>55</sup>» nella regione medio-orientale (quindi lo sviluppo di rapporti pacifici e di processi di integrazione regionale tra Stati), implica il riferimento al concetto di «complesso di sicurezza», inteso come sotto-sistema regionale caratterizzato dalla interdipendenza tra Stati in materia di sicurezza. La percezione della interdipendenza dei problemi connessi alla sicurezza nella definizione dei rapporti reciproci tra Stati, può essere collocata lungo un *continuum*: al polo negativo si situa un ambiente anarchico hobbesiano, al polo positivo un contesto di interazione di tipo “kantiano” (nei termini delle comunità pluralistiche di sicurezza).

Si tratta più precisamente di prendere in considerazione le caratteristiche costitutive di tale modello di interazione tra Stati (in riferimento al tipo ed al grado di transazioni interstatali e tran-societarie tra gli Stati parte del “complesso di sicurezza”), e di connetterlo alle prospettive di mutamento verso il modello della comunità di sicurezza. In forza di tale categoria interpretativa è quindi possibile valutare sia le principali caratteristiche socio-politiche del sistema di Stati arabo-islamici, che la portata e l'impatto dei processi di conflittualità regionale e delle spinte centrifughe che lo caratterizzano. Ciò tanto dal punto di vista ideologico (si pensi alla fine del panarabismo, ovvero alla vicenda del nazionalismo laico prima e dell'Islam politico poi), quanto sotto il profilo economico (in primo luogo la presenza della risorsa petrolifera, quindi gli esperimenti di

---

con la Conferenza per la cooperazione e la sicurezza in Europa (OSCE dagli anni '90), non è approdato ad un esito positivo (Panebianco 2007; Zolo 2007).

<sup>55</sup> Il teorico costruttivista delle relazioni internazionali Alexander Wendt (2007) individua tre modelli analitici dei rapporti tra stati in un ambiente anarchico. Si tratta cioè della cultura dell'anarchia hobbesiana, lockeana e kantiana. Nel primo caso le regole che definiscono i rapporti tra Stati seguono l'imperativo della sopravvivenza (“uccidi o sarai ucciso”); la logica lockeana presuppone invece una reciprocità tra Stati nel considerarsi rivali e non nemici. In questo caso la minaccia reciproca si attenua, per lasciare il posto ad una competizione finalizzata alla costruzione di un equilibrio. La cultura dell'anarchia kantiana si basa invece sulla costruzione intersoggettiva dei rapporti tra Stati sulla base di due principi, ossia la regola della non violenza e quella dell'aiuto reciproco. Per ciò che riguarda la regione araba è possibile, secondo Ragionieri, individuare l'esistenza di una cultura dell'anarchia lockeana (il Consiglio di cooperazione del Golfo), circondata da una più ampia situazione hobbesiana. Quest'ultima viene definita dal permanere di una serie di conflitti, ovvero, oltre alla guerra israelo-palestinese ed alle guerre del Golfo, gli episodi di guerre civili, interne, con appoggio esterno, transfrontaliere, interstatali; si pensi quindi ai casi di Algeria, Egitto, Siria Iraq, Libano e del Sahara occidentale, Yemen 1994, Marocco Sudan, Iran, Iraq Kuwait (cfr. Halliday 2007; Ragionieri 2004).

cooperazione economica regionale), ovvero sul piano più strettamente politico. Dal momento che in questa regione del mondo non si è affermato il principio condiviso della prospettiva di mutamento pacifico in ordine alle controversie tra Stati (*peaceful change*), è necessario cercare di comprendere quale sia stato il ruolo, la portata, le interconnessioni tra la conflittualità regionale, nelle sue articolazioni intra-statali e interstatali, e la dimensione costituita dal più ampio contesto internazionale.

Per ciò che riguarda la dimensione ideologico-politica della “struttura delle opportunità politiche” nella regione, occorre considerare la centralità del processo di costruzione dello Stato e della nazione, soprattutto a partire dal processo di decolonizzazione. È in questo contesto infatti che prende forma l’assetto geo-politico del sistema mediorientale e degli Stati del Nord Africa. Intendiamo riferirci al processo di definizione dei confini, con la creazione delle diverse entità statali, alla strutturazione dei conflitti all’interno degli Stati, alla costruzione della cultura politica in senso laico e nazionalista, ovvero conservatore e religioso, nei diversi paesi.

Con la de-colonizzazione, si delinea la fisionomia di tre diverse aree geopolitiche: quella del Maghreb, dove più forte rimane l’influenza europea, quella del Mashreq e dei paesi del Golfo dove invece gli Stati Uniti riescono ad esprimere più ampiamente un ruolo egemone<sup>56</sup>. In tale contesto geopolitico si determinano gli effetti della guerra fredda, quindi gli allineamenti interstatali dei paesi della regione, coincidenti con gli allineamenti e le zone di influenza dei due contendenti, Stati Uniti e Unione Sovietica. Se la guerra fredda ha scritto, per così dire, la trama principale, sono gli attori statali “locali” ad aver riempito di contenuti specifici la narrazione dello sviluppo della politica internazionale nella regione. Sulla base di questi elementi, è possibile concludere che si siano determinate due dinamiche contrapposte: da una parte il processo di costruzione dello Stato e della nazione, nei singoli paesi, dall’altra lo sviluppo della solidarietà pan-araba. In questo quadro hanno agito quindi due forze: una centripeta, tendente alla creazione di una entità transnazionale, l’altra centrifuga, in direzione del consolidamento dei singoli Stati.

In tale contesto, il transnazionalismo politico si è espresso, fino a tutti gli anni ’60, nei termini dell’ideologia nazionalista laica che già aveva contribuito, nel decennio precedente, al consolidamento degli Stati della regione nella fase dell’indipendenza post-coloniale, definendo un elemento di distinzione rispetto alle monarchie conservatrici (una distinzione questa peraltro coincidente con le linee di conflitto infra-regionali, definite nei termini della “guerra fredda araba”).

---

<sup>56</sup> L’Arabia Saudita insieme ad altri paesi, come la Giordania e le monarchie del Golfo, nonché il Marocco in Nord Africa, hanno costituito il blocco di stati conservatori sotto il profilo politico, istituzionale ed ideologico, contrapposto a quello nazionalista laico e socialista (dall’Egitto di Nasser, alla Siria di Assad, all’Iraq di Hussein, all’Algeria di Boumedienne, e la Tunisia di Bourguiba, per riferirci ai principali leaders storici) (Owen 2005).

Dopo la sconfitta panaraba del 1967 contro Israele e con il manifestarsi della crisi economica e dei primi segnali di fallimento delle politiche di redistribuzione tentate dai regimi social-nazionalisti della regione, cresceva l'opposizione popolare antiregime, sempre più spesso sostenuta dal ricorso alle tradizioni ed alla religione islamica quali fonti di legittimazione politica. D'altra parte, sia i regimi nazionalisti che quelli conservatori hanno sostenuto in funzione antiprogressista i movimenti tradizionalisti religiosi, con il duplice risultato di indebolire le alternative politiche progressiste e di aprire una violenta stagione di conflitto terroristico all'interno di diversi Stati (si pensi all'Algeria, ma anche all'Egitto o al Libano) (cfr. Halliday 2007; Kepel 2001; King 2009; Owen 2005).

Più in generale, nell'ambito di questa struttura dei rapporti politici regionali, si sono intrecciati diversi "programmi di azione": quello internazionale, ascrivibile al confronto bipolare, alle strategie di consolidamento della sicurezza dei paesi occidentali (quanto al reperimento delle risorse energetiche provenienti dall'area e in ordine al contenimento reciproco tra Usa e Urss), quello legato al consolidamento dei singoli Stati nel contesto definito dalla struttura di potere internazionale; a tali percorsi di azione, si sono accompagnati i tentativi di dare forma ad una solidarietà panaraba, da parte di attori statali egemoni regionali.

Con caratteristiche politiche ed ideologiche eterogenee e sulla base di diverse strategie, hanno esercitato, sia pure parzialmente e temporaneamente, il ruolo di attori egemoni nella regione, in primo luogo l'Egitto di Nasser negli anni '50 (la fase in cui, con la tentata occupazione di Suez da parte di Francia e Gran Bretagna, la guerra fredda entrava nell'arena dei conflitti medio-orientale), quindi l'Iraq *baathista* di Saddam Hussein.

L'egemonia regionale è stata poi di fatto esercitata anche dall'Arabia Saudita, capace di esprimere non solo una supremazia economica (essendo tra i principali paesi produttori al mondo<sup>57</sup> di petrolio), ma anche una forte influenza politica nel mondo islamico. La monarchia saudita infatti non custodisce soltanto i luoghi santi della Mecca ma ha altresì esercitato, grazie alle ingenti risorse dei petro-dollari, una duplice azione di controllo e di sostegno economico e logistico dei movimenti islamisti radicali, contribuendo ad alimentare la *jihad* transnazionale islamica nei diversi paesi del Medio Oriente ovvero anche dell'Asia centrale e meridionale (si pensi al ruolo dell'Afghanistan, del Pakistan, della Malesia nel consolidarsi del fondamentalismo islamico transnazionale)<sup>58</sup> (Kepel 2001).

---

<sup>57</sup> I dati disponibili in merito ci dicono che nei tardi anni Novanta il Medio Oriente era responsabile del 30% della produzione mondiale e possedeva il 65% delle risorse mondiali accertate (Halliday 2007, 376).

<sup>58</sup> Su questi temi si veda Kepel (2001), che tratteggia un efficace affresco delle origini e dei principali sviluppi dei movimenti fondamentalisti islamici nel contesto della politica mediorientale e globale.

Se queste sono le principali coordinate caratterizzanti il profilo della regione, certamente il conflitto che plasma l'assetto politico del Medio Oriente è quello arabo-israeliano. Tale conflitto infatti ha determinato una divisione profonda all'interno del mondo arabo (minando lo sviluppo della "solidarietà panaraba"), ed ha aperto la strada all'intervento occidentale, sia pure indiretto, nella regione. In questo caso infatti, e in modo precipuo, ha agito quell'«unionismo difensivo» che ha visto i paesi arabi sostenere solo parzialmente la causa palestinese, per evitare lo scontro diretto con Israele, sostenuto dall'Occidente e dotato di una posizione di assoluto vantaggio dopo la guerra del 1967. Questo conflitto ha avuto il duplice effetto di rafforzare la posizione di Israele, di disperdere il popolo palestinese (costretto a vivere nei territori occupati), di indebolire i regimi nazionalisti sostenitori del panarabismo, resisi responsabili della sconfitta contro Israele, davanti ai popoli arabi<sup>59</sup> (cfr. Kepel 2001, Owen 2005). Soprattutto, tale conflitto ha contribuito a sviluppare la violenza terroristica<sup>60</sup> nel mondo arabo-islamico, che pure ha assunto una sua specificità nei diversi contesti nazionali; si pensi al caso dell'Algeria nei primi anni '90 ma anche all'Egitto ed alla presenza di gruppi politici fondamentalisti nell'intera regione.

L'intreccio del terrorismo di matrice islamica con la vicenda palestinese non può tuttavia offuscare le ragioni a sostegno del diritto al riconoscimento dei diritti del popolo palestinese (cfr. Kepel 2001; Zolo 2009). Ricordiamo qui brevemente le diverse fasi del conflitto, dalla prima del 1948-49 (da cui emerse la creazione stessa dello Stato di Israele), alla seconda fase con la guerra dei sei giorni del 1967, quindi un terza fase contrassegnata dall'attacco egiziano del 1973, con la successiva estensione libanese del conflitto nel 1975 (fino alla fine degli anni '80), per passare alla fase più recente del 2005, quando Israele dichiarava formalmente la fine dell'occupazione della striscia di Gaza.

In realtà, già nel 2006, dopo l'affermazione elettorale di Hamas (partito di orientamento islamico), il governo israeliano non ne riconosceva la vittoria (in questo affiancato dall'Unione Europea e dagli Stati Uniti), provocando così nuovi episodi di violenza, sfociati in una *escalation* quasi incontrollabile, cui è seguito l'avvicendamento di Hamas a Fatah, (l'organizzazione storica che ha guidato l'Autorità palestinese). In questa cornice di eventi è stata condotta la violenta operazione militare israeliana a Gaza (contro obiettivi terroristici ma con gravissime perdite di civili) dal

---

<sup>59</sup> L'appoggio retorico alla causa palestinese non sempre si è accompagnato ad un appoggio politico concreto, mentre il perdurare del conflitto ha dato vita a importanti conflitti interstatali, tra Israele e Libano, Israele e Giordania, Israele e Siria, oltre che, nella prima decisiva fase, tra Israele ed Egitto. Ancora, le linee di conflitto si sono riprodotte anche all'interno degli stati, come ha dimostrato la sanguinosa guerra civile libanese dal 1975 al 1990 (Halliday 2007).

<sup>60</sup> Un elemento questo, sostanzialmente trascurato dagli studiosi del cui lavoro stiamo discutendo.

dicembre 2008 al gennaio 2009, cui è seguito il blocco nei territori occupati al passaggio di aiuti, merci, persone.

Per ciò che riguarda la sequenza di processi di pace, ricordiamo la prima tappa, costituita dalla “pace separata” tra Egitto e Israele nel 1979, quindi il fondamentale passaggio costituito dal processo di pace di Oslo nel 1993<sup>61</sup>, processo che aveva aperto opportunità inedite di pacificazione dell’area, con il riconoscimento da parte dell’Autorità palestinese dello Stato di Israele. Il progetto di pace inizia a naufragare dopo l’assassinio del primo ministro israeliano Rabin nel 1995, per poi continuare la sua china discendente dopo il riesplodere della seconda Intifada nel 2000<sup>62</sup> (cfr. Halliday 2007; Zolo 2009). In tale contesto conflittuale, non sono tuttavia mancati esperimenti, più o meno coronati dal successo o più o meno longevi, di cooperazione interstatale.

Vi sono almeno due casi di cooperazione regionale rilevanti, sebbene il grado di integrazione, quanto alla costituzione di un “noi condiviso” con effettive potenzialità pacificatorie dei conflitti, si sia rivelato limitato. In particolare, il cemento coesivo del Consiglio di cooperazione del Golfo (fondato nel 1981 dopo lo scoppio della guerra Iran-Iraq), che comprende la Giordania, il Marocco, l’Egitto, è costituito dall’imperativo di mantenere la stabilità politica dell’area, piuttosto che dal proposito di sostenere processi di integrazione regionale più stretta. L’entità regionale<sup>63</sup> più significativa

---

<sup>61</sup> Fondamentale a questo riguardo la Dichiarazione di Principi israeliano-palestinese che aveva fatto sperare in una soluzione definitiva del conflitto. In realtà Oslo ha costituito lo sbocco felice, seppure temporaneo, del processo di pace, nato, nel contesto post-guerra fredda, sotto l’egida degli Stati Uniti. Si apriva infatti a Madrid nel 1991 una conferenza di pace in cui si erano impostati una serie di colloqui bilaterali tra Siria e Israele e tra l’Olp e Israele, oltre a colloqui multilaterali per trattare questioni comuni, come ad esempio quelle commerciali e di gestione dell’acqua. I lavori proseguirono quindi, con più successo, ad Oslo, anche per le pressioni esercitate dall’Unione europea, dalla Norvegia, dal Sud-Africa di Mandela. L’accordo finale venne firmato a Washington nel settembre del 1993 tra Arafat, leader storico della resistenza palestinese ed il primo ministro Isack Rabin. (cfr. Halliday, 2007; Owen 2005).

<sup>62</sup> Il tentativo di riprendere il processo di pace nel 2003, con lo sforzo congiunto di Europa e Stati Uniti (con l’inclusione della Russia e delle Nazioni Unite nel “quartetto” promotore del progetto) e la definizione di una *Road Map*, non venne coronato da successo. In realtà il progetto veniva fortemente limitato da un approccio unilaterale alle questioni affrontate, e dalla incapacità di porre fine alle politiche di espansione di Israele nei territori occupati (Zolo 2007, 2009).

<sup>63</sup> Non sono mancati esperimenti di regionalismo economico, come nel caso del consiglio economico della Lega araba, nel 1958, un esperimento che nel 1964 vedeva Egitto, Iraq, Giordania, Kuwait firmare un trattato che li obbligava a istituire, entro il gennaio del 1965 un mercato comune. Il processo si è arenato di fronte alla difficoltà di stabilire una tariffa esterna comune ovvero di eliminare le barriere doganali interstatali. L’istituzione della Unione Nord-Africana del Maghreb nel 1966 non ebbe sorte migliore. Altri due esperimenti di raggruppamenti sub-regionali furono creati nel 1989 con la costituzione dell’Unione del Maghreb arabo (UMA) (che rimase sostanzialmente non operativo da che Algeria e Libia furono escluse per gran parte degli anni ’90 a seguito delle vicende legate al terrorismo internazionale e di matrice islamica), e del Consiglio di Cooperazione araba (OCI), collassato nel 1990 a seguito dell’invasione irakena del Kuwait. Inoltre, nel 1969 (proprio a seguito della sconfitta del nazionalismo panarabo dopo la seconda guerra arabo-

tuttavia è costituita dalla Lega Araba, nata nel marzo del 1945, e comprendente Iraq, Arabia Saudita, Egitto, Giordania, Libano, Siria<sup>64</sup> (come primi membri). Si tratta di un organismo regionale che sin dalla sua costituzione ha perseguito l'obiettivo di accrescere la cooperazione tra Stati, sia pure garantendo loro piena autonomia, ovvero di definire una struttura in grado di comporre i conflitti e di affrontare le questioni di politica regionale, prima fra tutte quella legata al conflitto israelo-palestinese<sup>65</sup>.

Per ciò che riguarda la dimensione economica, gli studiosi hanno individuato un rapporto di "integrazione differenziale" del Medio Oriente nell'ambito dell'economia internazionale. Sebbene, a differenza di altre regioni periferiche, il Medio Oriente non sia stato "catturato" dai circuiti dell'esportazione di materie prime per il consumo europeo in una misura tale che la sua agricoltura fosse trasformata dalla domanda esterna (Halliday 2007, 375), pure la presenza della risorsa petrolifera ha reso l'economia di questa regione del globo fortemente "politicizzata".

Con questo termine in particolare Halliday si riferisce al fatto che il Medio Oriente copre quasi un terzo dell'offerta mondiale di petrolio e i due terzi delle riserve accertate (nel 2000), contribuendo a conferire a questa area del globo una particolare salienza nell'ambito dei rapporti di potere del sistema internazionale. In questo quadro, la presenza di attori esterni (a partire dalla scoperta del petrolio in Iran ed Iraq nel primo dopoguerra e poi nei paesi del Golfo), si colloca nel contesto strutturale della definizione dei rapporti di potere economico<sup>66</sup>.

Si pensi al sostegno ai regimi conservatori del Golfo ed agli ostacoli posti sulla strada della nazionalizzazione delle risorse petrolifere (come dimostra, ad esempio il caso del colpo di Stato contro Mossadeq nel 1953 dopo il suo tentativo di nazionalizzare il petrolio iraniano).

---

palestinese nel 1967), prendeva forma l'Organizzazione della conferenza islamica (OCI), che divenne uno dei principali vettori dell'influenza saudita quanto alla costruzione del consenso islamico transnazionale (cfr. Halliday 2007; Kepel 2001; Owen 2005).

<sup>64</sup> Ricordiamo qui che uno degli esperimenti di integrazione interstatale più significativi, almeno nelle intenzioni, fu la creazione nel 1958 della Repubblica Araba Unita, costituita da Egitto e Siria (cui avrebbe dovuto unirsi l'Iraq e lo Yemen del Nord), esperienza che si concluse nel 1961

<sup>65</sup> Ed è infatti proprio in seno alla Lega araba che nasceva nel 1964, l'Organizzazione per la liberazione della Palestina (OLP). La leadership araba dava così una risposta organizzativa alle istanze dei rifugiati palestinesi, mentre al contempo gli stati egemoni al suo interno, a cominciare dall'Egitto, intendevano tenere sotto il controllo statale il movimento palestinese che già aveva dato vita all'organizzazione Fatah; questa nel 1969 riuscì a fare eleggere il suo leader Yasser Arafat presidente del comitato esecutivo dell'Olp (Owen 2005).

<sup>66</sup> I rapporti regionali e internazionali per il controllo della risorsa petrolifera si stabilizzarono con la creazione nel 1960 dell'OPEC, l'organizzazione dei paesi produttori di petrolio (che includeva anche stati di altre regioni, come ad esempio il Venezuela), e poi dell'IEA, l'agenzia internazionale dell'energia a tutela degli stati consumatori, che riuscì con successo a limitare la capacità di controllo dei prezzi da parte dell'Opec (fatta eccezione per la crisi del 1973, quando i paesi del Golfo riuscirono ad imporre i prezzi del petrolio agli acquirenti del mondo occidentale) (Halliday 2007, 380).

La presenza della risorsa petrolifera ha alimentato il conflitto sociale dentro e fuori degli Stati, sia cioè tra Stati poveri e Stati ricchi<sup>67</sup>, sia tra classi sociali all'interno dei singoli Stati, ovvero ha assicurato la sopravvivenza di "Stati rentieri" autoritari. L'inclusione subordinata della regione nell'economia mondiale e la conflittualità politica, spiegano almeno in parte la limitata capacità attrattiva di investimenti diretti esteri nell'area. Al tempo stesso, la presenza di Stati foraggiati dalla rendita petrolifera (che ottengono quindi un *surplus* di introiti dall'esportazione del petrolio), contribuisce a spiegare come la partecipazione di questa regione ai mercati finanziari globali si sia realizzata in forza dei flussi di capitale dai paesi petroliferi verso i mercati finanziari occidentali, arricchendo questi ultimi. In questo quadro, argomenta Halliday, il petrolio ha avuto conseguenze pervasive per le comunità politiche della regione, non solo nelle relazioni fra gli Stati ma anche al loro interno, creando "nuove gerarchie e nuove divisioni" (Halliday 2007, 394).

Nella regione arabo-islamica, la fine del conflitto bipolare non ha compiutamente esercitato la propria influenza pacificatoria, ovvero trasformativa dei regimi politici interni in senso democratico. Se la fine della contrapposizione bipolare ha affrancato le potenze globali dall'imperativo del contenimento reciproco nella regione, essa tuttavia non ha messo fine alle strategie di egemonia economica e politica da parte delle potenze occidentali, finalizzate prevalentemente ad assicurarsi il controllo delle risorse petrolifere. In tale contesto, l'invasione irakena del Kuwait nell'agosto del 1990<sup>68</sup>, dava vita ad una reazione internazionale immediata per il ripristino della sovranità nazionale del Kuwait, mentre apriva un profondo conflitto nella regione.

L'Arabia Saudita si alleava infatti alle potenze occidentali, lasciando che queste "calpestassero il suolo musulmano", mentre all'interno della Lega araba si definiva la linea di divisione tra i sostenitori di Saddam ed i suoi oppositori<sup>69</sup>. Con il deflagrare di questo conflitto, a inizio decennio, la regione medio-orientale<sup>70</sup> riaffermava la propria atipicità rispetto ad un

---

<sup>67</sup> Si consideri che l'ampio aumento delle entrate petrolifere in paesi poco popolati non si tradusse in aumenti considerevoli dei redditi procapite della regione nel suo insieme (Halliday 2007, 406).

<sup>68</sup> Ricordiamo che l'Iraq era appena uscito da un conflitto lungo 8 anni con l'Iran di Khomeini. Nella regione infatti altri attori statali ambiscono ad un ruolo egemonico oltre all'Iraq di Saddam; si tratta appunto dell'Iran ma anche della Turchia, quest'ultima storica alleata occidentale a partire dalla fine della seconda guerra mondiale (cfr. Halliday; 2007; Owen 2005).

<sup>69</sup> Segnatamente, a favore delle risoluzioni che condannarono l'Iraq votarono l'Egitto, l'Arabia Saudita, il Kuwait, il Bahrein, il Qatar, l'Oman, gli Emirati Arabi Uniti, la Somalia, il Gibuti, la Siria, il Marocco, il Libano. La Giordania, il Sudan e la Mauritania accettarono la risoluzione con riserva, l'Iraq, la Libia, l'Olp espressero voto contrario, lo Yemen e l'Algeria si astennero, la Tunisia non partecipò al summit (Baldinetti 2003).

<sup>70</sup> Nel decennio degli anni '90 si sarebbe aperta infatti una nuova stagione politica identificabile nell'incastro di crisi regionali prima distinte, ora interconnesse, in un unico, ampio contesto di crisi. Halliday (2007, 192) parla infatti di "crisi della Grande Asia Occidentale", che ricomprende Palestina, Iraq, fino ad estendersi al di là del Medio Oriente

contesto politico internazionale in cui la fine della guerra fredda aveva inaugurato un'“età di pace e di liberalizzazione” (Halliday 2007, 193). Alla luce di quanto detto, nel delineare le principali caratteristiche dell'ambiente politico regionale sin qui resosi “inospitale” per lo sviluppo democratico, è emerso come le logiche in azione siano molteplici. È possibile guardare infatti, contestualmente, alle logiche interstatale e sovranazionale (espressa dalle organizzazioni di cooperazione regionale), transnazionale (i movimenti di mobilitazione nazionalista panaraba prima, i gruppi terroristi poi), quindi “internazionale” o “sistemica”, come a quelle forze che hanno plasmato la “struttura dei vincoli e delle opportunità politiche” per la diffusione della democrazia in Medio Oriente e Nord Africa, contribuendo a dar forma alla fisionomia ed al ruolo di tale regione nel contesto politico globale.

### Riferimenti bibliografici

- ALIBONI R. (2009), *L'Unione per il Mediterraneo. Evoluzione e prospettive*, Documenti IAI, 09/39; dicembre, pp. 1-8.
- BALDINETTI A. (2003), *La seconda guerra del Golfo e i mutamenti degli orientamenti delle culture politiche dei paesi arabi*, in R. Ragionieri, O. Schmidt di Friedberg (a cura di), *Culture e conflitti nel Mediterraneo*, Asterios, Trieste, pp. 97-110.
- BICCHI F., GUAZZONE L., PIOPPI D. (2004) (a cura di), *La questione della democrazia nel mondo arabo*, Polimetrica, Milano.
- BICCHI F. (2004), *L'Unione Europea e la promozione della democrazia*, in Bicchi et al (a cura di), *La questione della democrazia nel mondo arabo*, cit., pp. 143-170.
- BOBBIO N. (1995), *Il futuro della democrazia*, Einaudi, Torino.
- BONANATE L. (2000), *Transizioni democratiche 1989-1999. I processi di diffusione della democrazia all'alba del XXI secolo*, Francoangeli, Milano.
- BONANATE L. (2001), *Democrazia tra le nazioni*, Mondadori, Milano.
- CASSANO F., ZOLO D. (2007), *L'alternativa mediterranea*, Feltrinelli, Milano.
- DE SOUSA B. (2005), *Democratizzare la democrazia*, Città Aperta, Troina.
- DEUTSCH K.W. ET AL (1957), *Political Community and the North Atlantic Area*, Princeton University Press, Princeton.

---

per includere l'Afganistan e l'Asia meridionale (Pakistan, India), anche grazie alla diffusione del jihadismo fondamentalista in quest'area. Occorre poi segnalare in questo stesso contesto il ritorno ad un'altra fonte di rivalità interstatale, ossia la corsa agli armamenti. In particolare, il Medio Oriente rimaneva negli anni '90 il mercato degli armamenti più grande al mondo non OSCE, con una spesa annuale per la difesa di circa 60 miliardi di dollari americani (Halliday 2007, 222).

- DIAMOND L. (2008), *The Spirit of Democracy*, Holt Paperback, New York.
- EL-AFFENDI A. (2011), *Political Culture and the Crisis of Democracy in the Arab World*, in Elbadawi I. Makdisi S. (eds), *Democracy in the Arab World*, Routledge, London, pp. 11-36.
- ELBADAWI I., MAKDISI S., MILANTE G. (2011), *Explaining the Arab democracy deficit: the role of oil and conflicts*, in Elbadawi I., Makdisi S. (eds), *Democracy in the Arab World*, cit, pp. 41-82.
- FORADORI P. (2007), *Caschi blu e processi di democratizzazione*, Vita & Pensiero, Milano.
- GRASSI D. (2008), *Le nuove democrazie*, Il Mulino, Bologna.
- HALLIDAY F. (2007), *Medio Oriente. Potenza, politica, ideologia*, Vita & Pensiero, Milano.
- HETTNE B., INOTAI A., SUNKEL O. (1999), *Globalism and the New Regionalism*, Palgrave, London.
- HUNTINGTON S. P. (1995), *La terza ondata. I processi di democratizzazione alla fine del XX secolo*, Il Mulino, Bologna.
- KACOWIZ A. M. (1995), *Explaining Zones of Peace: Democracies as Satisfied Powers?*, "Journal of Peace Research", XXXII, 3.
- KEPEL G. (2001), *Jihad. Ascesa e declino del fondamentalismo islamico*, Carocci, Roma.
- KING S. J. (2009), *The New Authoritarianism in the Middle East and North Africa*, Indiana University Press, Bloomington.
- LINZ J.J., STEPAN A. (2000), *Transizione e consolidamento democratico*, Il Mulino, Bologna.
- MORLINO L. (2003), *Democrazie e democratizzazioni*, Il Mulino, Bologna.
- OWEN R. (2005), *Storia, potere e politica nel Medio Oriente moderno*, Ponte alle Grazie, Bologna.
- PANEBIANCO S. (2007), *Sicurezza e cooperazione*, in F. Cassano, D. Zolo (a cura di), *L'alternativa mediterranea*, cit. pp. 557-580.
- PRZEWORSKI ET AL (2000), *Democracy and Development: Political and Development and Well-Being in the World, 1950-1990*, Cambridge University Press, Cambridge.
- RAGIONIERI R. (2004), *Democratizzazione e conflittualità nel mondo arabo*, in Bicchi F., Guazzone L., Pioppi D. (a cura di), *La questione della democrazia nel mondo arabo*, cit., pp. 171-202.
- RUSSETT B. M. (1967), *International Regions and the International Systems: a Study in Political Ecology*, Rand MacNally, Chicago.
- SADOCCHI S. (1993), *Manuale di analisi statistica multivariata*, FrancoAngeli; Milano.
- SCHMITTER P. C. (2002), *The Influence of the International Context upon the Choice of National Institutions and Policies in Neo-Democracies*, in Whitehead J. (eds), *The International Dimensions of Democratization*, Oxford University Press, Oxford.
- O'DONNELL G., SCHMITTER P.C. (1991), *Tentative Conclusions about Uncertain Democracies*, The John Hopkins University Press, London.

- WENDT A. (2007), *Teoria sociale della politica internazionale*, Vita & Pensiero, Milano.
- WHITEHEAD L. (2002), *Democratization. Theory and Experience*, Oxford University Press, Oxford.
- YOUNGS R. (2005), *Ten Years of the Barcelona Process: A Model for Supporting Arab Reform?*, January, pp. 1-11.
- ZOLO D. (2007), *La questione mediterranea*, in F. Cassano, D. Zolo (a cura di), *L'alternativa mediterranea*, cit. pp. 1-77.
- ZOLO D. (2009), *Terrorismo umanitario*, Diabasis, Roma.